

quaderni di nuova unità

fondata da Fosco Dinucci nel 1964

temi di analisi marxista-leninista

ENNIO ANTONINI

PIETRO SCAVO

QUADERNI DI NUOVA UNITÀ

A Roma, il 7 dicembre 1998, si sono incontrati i rappresentanti della "Commissione politica di nuova unità" e del "Comitato politico dei Quaderni di nuova unità". Muovendo dai documenti rispettivamente emessi il 19.07.1998 ed il 07.11.1998, i compagni hanno principalmente discusso sulla necessità di accelerare l'unità dei comunisti e la ricostruzione di un forte ed unico partito comunista, a partire dalle componenti più militanti del marxismo-leninismo italiano. Molto franca e fraterna è stata la critica su aspetti di "Nuova unità", del quale non andrebbe mai dimenticata la storica funzione di giornale marxista-leninista. L'incontro si è concluso con l'intento di ripeterlo insieme ai rappresentanti del Circolo "Gastone Foco" di Padova e del Circolo Lenin di Catania.

DECENTRAMENTO PRODUTTIVO E PARTITO COMUNISTA

SOMMARIO

CONCENTRAZIONE MONOPOLISTICA E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO ... Pag. 2

QUALE PARTITO COMUNISTA DELLA CLASSE OPERAIA DEL
DECENTRAMENTO PRODUTTIVO? » 20

ANNO VIII - N. 14 - Gennaio 1999

L. 10.000

Sped. Abb. Post. - Legge 662/96, Art. 20, Comma 20/c - PI Teramo

CONCENTRAZIONE MONOPOLISTICA E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO

di **Pietro Scavo**

Una manifestazione caratteristica dell'imputridimento del capitalismo nell'epoca della sua crisi generale, consiste nella corruzione sistematica di determinati gruppi di lavoratori da parte della borghesia monopolistica. La corruzione di singoli rappresentanti e di interi gruppi del proletariato, come metodo di lotta contro il movimento operaio, esiste, si può dire, da quando è nato il capitalismo. Ma nell'epoca dell'imperialismo la creazione di un intero strato privilegiato in seno alla classe operaia è diventata un'esigenza, la cosiddetta "aristocrazia operaia".

Essa è stata creata prima in Inghilterra, al tempo del capitalismo premonopolistico. In Inghilterra, a differenza degli altri paesi, si sono manifestati fin dalla metà dell'Ottocento due tratti caratteristici dell'imperialismo: un grande possedimento coloniale e lo sfruttamento degli altri paesi in virtù della propria posizione egemonica sul mercato mondiale. La borghesia inglese otteneva in tal modo dei sovrapprofitti che poteva in parte stornare per corrompere lo strato superiore del proletariato. I rappresentanti di questo strato privilegiato costituivano appunto l'aristocrazia operaia, che la borghesia

inglese contrapponeva alle restanti masse lavoratrici, servendosi come di un sostegno politico-ideologico in seno al movimento operaio. Il dominio dei monopoli, la creazione del Mercato comune europeo, la politica neocoloniale, la conquista di fonti di materie prime, l'esportazione dei capitali hanno condotto alla creazione di un'aristocrazia operaia, anche in Italia.

Le forme di corruzione sono molto disparate: aumento dei salari di singoli gruppi di lavoratori, lavoro assicurato nei settori pubblici, concessioni di incarichi statali ben retribuiti ai dirigenti venduti del movimento operaio, finanziamenti statali delle organizzazioni riformiste e interclassiste. L' "aristocrazia operaia" è la base sociale dell'opportunismo nel movimento operaio. Ma "i trust, l'oligarchia finanziaria, il carovita, - ha scritto Lenin - mentre permettono di corrompere piccoli gruppi dell'aristocrazia operaia, dall'altro opprimono, schiacciano, rovinano, fanno soffrire sempre più la massa del proletariato e del "semiproletariato".

SUPERSFRUTTAMENTO E MIRACOLO ECONOMICO

Lo sviluppo economico, che ebbe luogo nel nostro paese fra il 1945 e il 1963. è stato definito "miracolo economico" per la rapidità con cui l'economia italiana superò le distruzioni della guerra e si inserì nei mercati internazionali. Questa rapidità fu dovuta innanzitutto al supersfruttamento del lavoro. Ad esempio, nell'industria manifatturiera, nel 1948 con 100 ore di lavoro un operaio dava una produzione anch'essa uguale a 100. Nel 1949, con 100 ore dava una produzione di 109; nel 1950, con 100 ore dava una produzione di 118. Nell'industria estrattiva lo scatto di supersfruttamento è ancora più marcato. Lasciate costanti le 100 ore di lavoro, la produzione passa da 100 a 126 nel 1948 per raggiungere il 141 nel 1950. Il supersfruttamento dei lavoratori dal 1947 al 1949 risultò del 65% nell'industria cementiera, del 37% nelle aziende degli autoveicoli, del 33% nella siderurgia, il 29% nell'industria della gomma, del 23 e 20% rispettivamente nell'industria chimica e in quella delle fibre artificiali. (Dati del Convegno

della Cgil sul supersfruttamento in Italia).

Se prendiamo come esempio anche il reddito medio per ogni lavoratore italiano con riferimento al periodo 1914-1948, notiamo che se dal 1880 al 1914 questo era passato da 76 a 100 punti (indicando cioè il periodo di rapida espansione capitalistica nel nostro paese), dal 1914 al 1928 il reddito medio per ogni lavoratore scende già a 83 punti, risale a 88 nel 1936. giungendo a 66 nel 1948. Ma la cosa più grave è che, mentre la produzione industriale nel 1948 era di 8 volte superiore a quella del 1880, il salario degli operai era diminuito rispetto al 1880. Infine, mentre il monte del salario passava dai 706 miliardi di lire del 1948 ai 762 del 1950, con una crescita di appena 56 miliardi, i profitti passavano dai 442 miliardi del 1948 ai 615 del 1950, con una crescita di ben 173 miliardi.

Grazie al supersfruttamento dei lavoratori, il capitalismo italiano si inserì nel mercato internazionale, e poté sviluppare le proprie esportazioni di merci. Il "miracolo economico" quindi fu realizzato con il sudore e il sangue dei lavoratori.

Nel 1951, il valore delle esportazioni era pari al 30% del reddito dell'industria manifatturiera; nel 1962, tale valore era passato al 35% e nel 1972 aveva raggiunto il 50%. Le aziende che si svilupparono con maggiore dinamismo furono dunque, specie all'inizio, le aziende esportatrici. L'industria italiana, per vincere la concorrenza spietata che incontrava sui mercati internazionali, doveva presentare prodotti aventi requisiti qualitativi simili a quelli offerti da industrie di altri paesi; era quindi necessario, oltre a mantenere i salari più bassi che in altri paesi, utilizzare tecnologie avanzate, le quali provocavano uno scarso impiego di manodopera.

I bassi salari vengono riscontrati anche dall'andamento della distribuzione del reddito nazionale tra salari e profitti. È utile notare che fino al 1959-60, sebbene i salari reali dei lavoratori dell'industria siano andati crescendo a causa delle lotte operaie, tuttavia la produttività media del lavoro nell'industria manifatturiera cresce ancora di più, per cui la quota di reddito che spettava ai lavoratori andava diminuendo nel corso degli anni, mentre cresceva la quota dei profitti. Dato che la produttività cresceva più dei salari, l'economia italiana poteva presentarsi sui mercati internazionali come un sistema stabile anche sotto il profilo monetario.

Infatti, nell'industria manifatturiera il padronato beneficiava di margini di profitti crescenti anche senza aumentare i prezzi. In questi anni il livello dei prezzi all'ingrosso rimase stabile e si ebbe un lieve aumento dei prezzi al dettaglio (in media del 3-4% all'anno). I profitti crescenti consentirono al padronato di accrescere gli investimenti, senza dover ricorrere in misura eccessiva al credito bancario. La percentuale del reddito nazionale spesa in investimenti crebbe velocemente fino a sfiorare il livello del 25%. Nello stesso tempo, la bilancia dei pagamenti raggiunse una posizione di equilibrio. La crescita veloce delle esportazioni, assieme alle rimesse degli emigranti, accrebbe gli incassi della valuta straniera.

Una più lenta crescita dei salari impedì un'adeguata crescita dei consumi delle masse, per cui anche le importazioni crebbero lentamente. Nel 1968, la lira italiana, grazie alla singolare stabilità ottenne addirittura il premio Oscar come valuta più stabile dei paesi capitalistici dell'Occidente. L'economia italiana riuscì quindi a realizzare un rapido sviluppo produttivo, la stabilità dei prezzi e il pareggio della bilancia dei pagamenti, cose che, per essere state realizzate in un paese imperialista "straccione", parve quasi un "miracolo". Ma a fare le spese di questo "miracolo" furono le masse lavoratrici emarginate e

ridotte alla fame dalla politica retributiva del padronato italiano.

Questa politica fu improntata a perpetuare vistose discriminazioni dei redditi all'interno stesso del movimento operaio: fra i dipendenti pubblici e gli operai delle grandi aziende private, fra gli operai e i braccianti agricoli, fra i salari delle maestranze delle grandi aziende e quelli ben più miseri degli operai dispersi nelle piccole aziende, nelle aziende semiartigianali, nel lavoro a domicilio e nelle campagne; fra lavoratori di una città e quelli di un'altra, fra i lavoratori del Nord e quelli del Mezzogiorno.

Questa giungla retributiva, che venne definita politica delle gabbie salariali, rispondeva peraltro all'esigenza dell'industria italiana. Questi si andava intanto specializzando nella produzione di alcuni beni di consumo (auto, motoveicoli, elettrodomestici, radio, televisioni, ecc.). La creazione di una fascia di lavoratori "privilegiati" rispondeva sia all'esigenza di dividere il mondo del lavoro e sia alla creazione di un mercato interno di questi prodotti, malgrado il fatto che l'Italia nel suo insieme fosse un paese alquanto più povero dei paesi capitalistici europei nei quali i prodotti italiani venivano esportati. Inoltre, la diffusione di questi prodotti sul mercato interno veniva incoraggiata dal fatto che tali beni venivano venduti a rate e a prezzi stabili,

o addirittura decrescenti, mentre i beni di consumo di prima necessità (quali gli alimentari) venivano venduti a prezzi crescenti. In questo modo, anche con la politica dei prezzi, i lavoratori venivano invogliati a spostare i propri acquisti dai prodotti di prima necessità a beni non indispensabili in quel tempo, creando una situazione anomala che venne definita "distorsione dei consumi".

Un'inchiesta eseguita nel 1950 dall'Istituto di statistica "Doxa" rilevava che il 75% delle famiglie ita-liane godeva di un reddito complessivo inferiore alla spesa minima ritenuta indispensabile per un'alimentazione sufficiente. La quantità di generi alimentari consumati in media da ogni italiano nel quinquennio 1946-50 era inferiore del 10,5% alla quantità consumata negli anni 1916-20 (periodo di guerra). Le condizioni più gravi di sottonutrizione si riscontravano nel Mezzogiorno, dove il 92% delle famiglie dei braccianti agricoli aveva un reddito inferiore alla spesa indispensabile per un'alimentazione sufficiente.

CONCENTRAZIONE MONOPOLISTICA E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO

Nei primi anni del secondo dopoguerra la concentrazione monopolistica in Italia registrò un altro passo in avanti, cioè un vero balzo in avanti dell'accentramento in poche mani delle leve di comando dell'industria e delle banche, in una parola della finanza. Nel 1950 il 50% delle azioni di tutte le società anonime per azioni italiane – nell'industria, nel commercio, nelle assicurazioni, nelle banche, ecc. - era posseduto da circa 650 azionisti (pari allo 0,07% del numero degli azionisti totali), mentre il resto era posseduto da quasi un milione di azionisti (pari al 99,3% del totale). Non solo, ma, dato che la gran parte dei 650 azionisti era a sua volta costituita da società anonime che controllavano altre società, poche centinaia di persone tenevano in pratica in pugno le sorti dell'economia italiana.

Dopo aver indebolite e assorbite agli inizi della nuova fase espansionistica le aziende non monopolistiche di una certa consistenza (medie e grandi), il capitale monopolistico iniziò il decentramento produttivo. Si trattava di una pratica tendente a ridurre il numero dei lavoratori occupati all'interno della grande azienda per trasferire all'esterno tutte le lavorazioni che è tecnicamente

possibile svolgere in piccole e piccolissime unità produttive e a domicilio. Nell'ambito dell'azienda "madre" vengono svolti i processi produttivi fondamentali, che richiedono tecnologie particolarmente complesse e pesanti. Tutte le lavorazioni che possono essere eseguite fuori, vengono affidate a piccole aziende o addirittura a lavoratori a domicilio. In questo modo la grande azienda ottiene due risultati fondamentali: da un lato, il costo del lavoro viene fortemente abbassato, dall'altro si divide la massa operaia e si indebolisce la sua combattività.

Infatti, nelle piccole aziende, e soprattutto nel lavoro a domicilio, non vi sono limiti di orario di lavoro, il pagamento viene effettuato a cottimo (sistema a cui i sindacati oggi non si oppongono più) ed in larga misura sfugge all'applicazione delle leggi sulla previdenza sociale. In secondo luogo, la grande azienda ottiene una forte flessibilità della forza-lavoro. Quando le masse operaie e lavoratrici sono concentrate nelle grandi fabbriche, ogni licenziamento e crescita dell'intensità del lavoro incontra quasi sempre un'accanita resistenza dei lavoratori e del sindacato, mentre quando sono divisi e sparpagliati in tante piccolissime aziende è assai più difficile organizzarsi in un'azione sindacale. Anche la mentalità dell'operaio non politicizzato, che lavora in una piccola azienda, è

diversa dalla mentalità dell'operaio dipendente della grande azienda. Per il primo, il padrone è un lavoratore, indubbiamente benestante, ma un lavoratore e non uno sfruttatore; il secondo vede invece nel padrone lo sfruttatore spietato. Quindi, il decentramento produttivo ha contribuito a creare anche una falsa coscienza in molti operai, il decentramento produttivo che fece scomparire interi complessi industriali tessili e la nascita di tante piccolissime aziende, a Torino assunse una caratteristica tipica negli anni che vanno dal 1950 al 1958. Da un calcolo approssimativo della Cgil risulta che nel 1958 esistevano nel capoluogo piemontese circa 12 mila piccole aziende, con un numero di dipendenti variante da cinque a cinquanta; cioè quasi il doppio di quante ne esistevano nel 1950. Con il decentramento produttivo, la Fiat fece in modo che l'area industriale torinese assumesse la caratteristica di un feudo, con al centro la grande industria automobilistica e circondata da una miriade di piccole aziende, dalle quali prelevava una parte del plusvalore da esse realizzato. Dal novembre del 1951 al novembre 1968 il numero dei lavoratori occupati nell'industria torinese aumentò del 23%. La Fiat assorbì solo l'8% della crescita generale dell'occupazione a Torino, mentre i dipendenti dell'industria automobilistica torinese subirono

addirittura una flessione dello 0,24% rispetto al totale della popolazione del capoluogo piemontese. Ciò permise alla Fiat di mantenere a Torino e dintorni un "esercito" di operai di riserva non solo nella forma classica di disoccupazione vera e propria (che nel Piemonte non ha mai assunto le proporzioni gigantesche del Mezzogiorno d'Italia), ma nelle forme di occupazione precaria, di lavoro sottopagato, di lavoro a domicilio. ecc. Già in quegli anni la Fiat trasferiva il 60% delle sue lavorazioni globali fuori dalle proprie aziende. Ciò gli consentì anche di ridurre al 40% i suoi investimenti di capitale fisso (attrezzature e macchinari).

COMBATTIVITÀ OPERAIA E CONTRATTACCO PADRONALE

Il decennio 1963-73 fu caratterizzato da un andamento diametralmente opposto a quello del periodo precedente (1947 - 1962). Mentre il periodo del "miracolo economico" era stato contraddistinto da uno sviluppo "equilibrato" (alto tasso di accumulazione, una certa stabilità dei livelli dei prezzi, pareggio della bilancia dei pagamenti, ecc.), il decennio successivo si caratterizzò per una crisi profonda: caduta degli investimenti, inflazione sempre più accentuata, crescita della

disoccupazione e considerevole passivo con i conti con l'estero.

Le lotte operaie del 1969-70-71 avvennero in un clima di grande combattività, tale da superare largamente il clima incandescente del 1962, che pure a suo tempo era parso abbastanza “caldo”. Nel 1969, le ore di sciopero nell'industria manifatturiera superarono i 200 milioni (nel 1962 erano state 113 milioni) e la durata media dei conflitti sindacali sfiorò le 100 ore (nel 1963 non avevano raggiunto le 60 ore). Nel 1969, e ancor più nel 1970 ed il 1971 (le rivendicazioni operaie cominciarono pienamente a far emergere i loro effetti positivi) il salario crebbe velocemente. Nel 1971, la quota del reddito spettante ai lavoratori dell'industria, come salario, raggiunse il 70% della ricchezza prodotta dal settore industriale, quota che era caduta dal 70% del 1953 al 57% del 1966. Il movimento operaio, quindi, riconquistò tutto il terreno perduto negli anni del “miracolo economico”, quando la percentuale del salario sulla ricchezza prodotta era andata diminuendo a causa del fatto che i salari erano cresciuti meno della produttività del lavoro.

Nel giro di pochi anni, la classe operaia, attraverso le possenti lotte, riuscì non solo a riguadagnare la quota di percentuale del salario perduto, ma anche a conquistare una modificazione, ad essa favorevole, delle norme

contrattuali e normative sul posto di lavoro. Vennero così stabilite le “gabbie salariali”, strumenti odiosi di discriminazione e venne conquistato il diritto di pagamento dei primi tre giorni di cassa-malattia. Tuttavia, l'autunno “caldo” del 1969 non va ricordato soltanto per le conquiste salariali e normative, ma anche, e soprattutto per il fatto che si verificò un cambiamento nel contenuto delle rivendicazioni sindacali che vennero presentate con una ricchezza multiforme. Il cambiamento consisteva nel fatto che per la prima volta nella storia comparvero nelle lotte per i rinnovi dei contratti di lavoro non soltanto rivendicazioni di carattere salariale e normativo, ma anche rivendicazioni di natura politica e sociale. Le rivendicazioni operaie furono rivolte al padronato, le altre furono indirizzate al governo, affinché tenesse maggiormente conto delle esigenze delle masse lavoratrici e popolari.

Le rivendicazioni di carattere sindacale miravano a integrare gli aumenti salariali con un insieme di miglioramenti di carattere normativo, tali di rendere meno dure le condizioni di lavoro in fabbrica. Su questa linea, l'approvazione nel 1970 dello Statuto dei diritti dei lavoratori rappresentò un successo sostanziale. Le rivendicazioni di carattere politico sociale spaziarono su un fronte assai più vasto. Ma si può

dire in breve che il movimento sindacale rivendicò l'intervento dello stato in due questioni importanti, che riguardavano rispettivamente il ruolo attivo dello stato nell'economia e i diritti sociali delle masse.

Sul piano dell'intervento attivo dello stato nell'economia, il movimento operaio fece osservare che molti settori dell'industria italiana avevano perduto competitività in campo internazionale e come in molti altri settori, specie in quelli più avanzati, l'industria italiana, proprio per la debolezza del capitalismo italiano e per la logica del massimo profitto monopolistico, non riuscisse nemmeno ad entrare. Nel primo caso (settori sempre meno competitivi) vennero indicati come tipici quelli dell'agricoltura e dell'industria della trasformazione dei prodotti agricoli, produzioni queste di cui l'Italia era costretta ad importare per soddisfare i consumi interni. Mentre, per quanto riguardava i settori avanzati, come ad esempio, quello elettronico ed aeronautico, i privati non furono interessati ad investire capitali per il fatto che occorrevo grandi investimenti fissi.

Sul piano dei diritti sociali, le rivendicazioni sindacali mirarono a conquistare un pacchetto di leggi per dare ai lavoratori, o meglio a tutte le masse popolari italiane, quei diritti sociali e condizioni di vita che non

potevano essere concesse dal padronato ma dallo stato, il nucleo centrale di questo pacchetto era costituito da maggiori investimenti per le case popolari, le scuole, gli ospedali, e i trasporti più efficienti e a prezzi accessibili per le masse.

Dopo l'autunno “caldo” del 1969 risultò chiaro al padronato che la repressione, i licenziamenti, le squadracce fasciste, le logge piduiste, ecc. non riuscivano a rendere più arrendevole la classe operaia e che occorrevo anche misure di “ristrutturazione” industriale a largo raggio. Questa complessa controffensiva padronale si svolse su tre linee principali che furono quelle dell'intensificazione del decentramento produttivo, dello sviluppo del terziario e del sempre più esteso ricorso alla cassa-integrazione e prepensionamento.

DECENTRAMENTO E DISLOCAMENTO TERRITORIALE

In una intervista all'Espresso, nel 1970, Gianni Agnelli dichiara che la “ripresa delle lotte operaie del 1969-70 aveva insegnato alla Fiat che era finito il tempo delle grosse concentrazioni operaie”, rivelatesi troppo pericolose, e che occorreva decentrare la produzione in aziende di piccole e medie dimensioni e soprattutto indipendenti l'una dall'altra. In un'altra intervista

rilasciata al settimanale statunitense Newsweek, nel 1973m il capo della Fiat dichiarava che le uniche regioni nell'Europa occidentale per potere realizzare investimenti "erano" il Mezzogiorno d'Italia e la Spagna, in quanto zone a forte intensità di disoccupazione. La Fiat, usufruendo di cospicui finanziamenti pubblici, trasferì nel Mezzogiorno interi reparti e aziende: Cassino, Bari, Temimi Imprese, Lecce, Termoli, Atessa, ecc. Ma questi investimenti, come quelli realizzati precedentemente nel Mezzogiorno, erano attività produttive industriali a grande composizione organica di capitale (tecnologie avanzate) che, per la loro caratteristica occupavano poca mano d'opera.

Questa politica ha condotto ad un considerevole sviluppo dei ceti urbani, più o meno poveri. E ciò perché il decentramento produttivo ha continuamente ristretto le possibilità di occupazione nelle grandi e medie aziende, facendo delle piccole attività produttive un'alternativa alla disoccupazione totale e parziale. Secondo alcuni studiosi borghesi, su un totale di circa 24 milioni di lavoratori, avremo in Italia circa 12 milioni e mezzo di lavoratori in regola con le leggi sul collocamento e il resto, quasi la metà, risultano lavoratori "autonomi", contoterzisti, lavoratori a domicilio, a tempo parziale e altre forme di lavoro

atipiche, cioè di supersfruttamento della manodopera.

Questa politica di supersfruttamento ha portato alla nascita e sviluppo delle aziende fantasma. Queste comprano le materie prime, le danno in lavoro parziale alla piccola bottega o al lavoratore a domicilio, fissa i tempi di consegna, che determinano i ritmi di produzione e poi ritira e marca il prodotto con il marchio aziendale che vende ai commercianti. Queste aziende fantasma hanno un gruppo di lavoro per la progettazione del modello, hanno un deposito per le materie prime, il gruppo responsabile per lo sviluppo-vendite, ma non hanno una bottega o linea di produzione se non per la creazione del modello. Producono di tutto: dalle camicie alle scarpe, dalle cravatte alle borse di pelle, ecc.

Ed è proprio puntando sul supersfruttamento dell'artigianato o della lavoratrice a domicilio che l'azienda fantasma riesce a competere ed esportare in varie parti del mondo. Ad esempio, la Faschion Box è un'azienda fantasma che è nata circa 15 anni fa, iniziando la sua attività con la Camiceria e dopo allargandola alla maglieria, ai pantaloni, ecc., con una produzione attuale di 7 milioni di capi all'anno e un fatturato di 320 miliardi. La sua catena di negozi di vendita si trova in Italia, in Europa, negli Stati Uniti e ad Hong Kong. La sua

composizione organica del capitale è quasi zero. Non possiede un reparto di produzione né una bottega artigiana, ma la sua forza si basa sul supersfruttamento dei lavoratori a domicilio e artigiani. Un altro esempio di azienda fantasma è la procacciatrice d'affari, presente soprattutto nella Brianza. Questa è specializzata nel procacciare commesse alle piccole e medie aziende artigiane produttrici di mobili o altri prodotti. Si tratta di vere procacciatrici di affari, con studi professionali e personale "specializzato". Ma sono nate anche aziende fantasma che concorrono per aggiudicarsi appalti che poi distribuiscono alle aziende artigiane, le quali eseguono i lavori. È l'esempio tipico della Oak che, vinta la gara per la ristrutturazione del Cremlino, e attraverso il sistema del subappalto ha distribuito la commessa a 180 aziende esecutrici dei lavori. Queste aziende operano anche nell'edilizia.

Ma vi sono anche aziende che producono per i monopoli transnazionali. Ad esempio, la Castelgarden Spa di Castelfranco Veneto produce tosaerbe per i gruppi transnazionali esteri (Honda, John Deer, Massey Fergusson, ecc.). La stessa Castelgarden Spa è parte integrante del monopolio: alla Comit (Fiat) con una quota di capitale del 20%, all'Eurosuez (del gruppo Indosuez) e altri.

All'avanguardia dei rapporti abnormi di lavoro vi è anche la Mediaset di Berlusconi. La caratteristica di questa azienda è sempre stata quella di usare, in larga misura, forme di lavoro a tempo determinato e di collaborazione esterna, in un rapporto "3 a 1", cioè per ogni assunto 3 lavoratori a tempo determinato o collaboratori esterni in tutte le attività: segreteria di redazione, operatori televisivi, giornalisti, ecc. Parallelamente allo sviluppo di questi rapporti di lavoro abnormi sono nate e sviluppate cooperative spurie. Ma Mediaset ha affidato persino la distribuzione della posta e la rassegna stampa ai collaboratori esterni, i quali risultano "liberi" professionisti e soci di cooperative.

Tutto ciò produce anche un cambiamento profondo della mentalità dei lavoratori. Ad esempio, i sindacati hanno una bassissima quota di iscritti: la Cgil, su 4.000 lavoratori a tempo determinato in alcuni comparti del gruppo Mediaste, i sindacalizzati sono appena 200, mentre non vi è stata mai una giornata di sciopero. D'altronde non è facile organizzare lo sciopero in una situazione di diffusa divisione delle attività. La dimensione del decentramento è tale che nel nord vi sono 68 aziende ogni 1000 abitanti, con una media di 5 addetti per ciascuna. Di queste solo il 19% sono aziende manifatturiere e, sul totale di queste, il

14% sono imprese di servizio alle aziende. Ma il decentramento non è solo un fenomeno del nord. Anche nel Mezzogiorno si è allargato questo fenomeno da Napoli a Casarano (Lecce), da Barletta a Martina Franca, ancora ad alcuni altri centri della Sicilia. Ci troviamo dunque con un sistema economico che si regge in gran parte sulle piccole attività produttive, ma dominato dai gruppi monopolistici. La media azienda, che è quasi sempre di proprietà di un gruppo monopolistico, tende a non crescere in grandezza quanto piuttosto a produrre attorno a sé un pulviscolo di piccole e piccolissime attività produttive. Il corpo centrale di questo sistema è costituito dal made in Italy, denominato anche Tac (tessile, abbigliamento, calzaturiero), l'industria del mobile, degli occhiali, ecc. Ma il decentramento produttivo è diventata pratica di ogni merce, operante in tutti i settori produttivi. Il processo caratteristico dello sviluppo del capitalismo italiano ha condotto ad un considerevole aumento dei ceti medi, più o meno poveri. E ciò perché il grande capitale ha continuamente ristretto la possibilità di occupazione da far sì delle piccole attività produttive e commerciali un'alternativa alla disoccupazione totale o parziale. La nascita e l'espansione dei gruppi Benetton, Ferrero, Stefanel, Del Vecchio (occhiali), Berlusconi

(pubblicità) ha coinciso con l'impennata del decentramento produttivo. Si tratta di produzioni che non richiedono grandi investimenti di capitali fissi, né grandi spese per le ricerche. Le uniche spese di un certo rilievo sono quelle per la pubblicità, che hanno il grande vantaggio, rispetto agli investimenti in tecnologie, di poter essere finanziate con i profitti già realizzati. E' evidente, che tutte le attività capitalistiche caratterizzate da una bassa composizione organica di capitale, sono sempre più minacciate non solo dalla concorrenza spietata dei paesi capitalistici avanzati dell'Occidente, ma anche da quella dei paesi in via di sviluppo.

Dalla debolezza competitiva del capitalismo italiano discende la richiesta continua di periodiche svalutazioni della lira da parte del padronato nostrano con a capo Agnelli. La svalutazione della lira, che negli anni 1993-95 ha permesso ai capitalisti italiani di accrescere velocemente le esportazioni, di aumentare i profitti e l'espansione dei gruppi più forti, con l'entrata in vigore dell'unione monetaria europea non potrà essere ripetuta. Altrimenti, il rischio è quello di trovarsi fuori dall'unione.

Il capitalismo nostrano sente che la concorrenza dei paesi capitalistici avanzati si farà sempre più agguerrita, avverte che la competitività dei paesi in via di sviluppo si farà sempre più

minacciosa, sa che non potrà più ricorrere alla svalutazione della lira e, pertanto, per fronteggiare questi pericoli chiede con insistenza la riduzione dei salari e delle pensioni di legalizzare il lavoro sottopagato, di realizzare una giungla retributiva con contratti di area ecc.

LA CRISI PROGRESSIVA DELLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA

L'intensificarsi del processo concorrenziale internazionale fa sì che lo stato di disagio economico si allarghi sempre più ed investa strati sempre più larghi di produttori. Di qui la crisi che investirà sempre più la piccola e media industria e le difficoltà di certi strati di imprenditori capitalisti (cioè delle aziende subfornitrici e contoterziste della grande industria) a causa dello sfruttamento che nel seno della stessa classe capitalista i gruppi monopolistici impongono. Ciò avviene: in primo luogo, con una politica monopolista di produzione e di prezzi delle merci prodotte dai monopoli e che costituiscono materie prime per le piccole aziende (ad esempio, acido solforico nella chimica, filati nei tessuti, tessuti nell'abbigliamento, cuoio nelle calzature, laminati e profilati nella lavorazione del ferro, ecc.); politica che è volta a dominare il mercato facendo

pagare ai consumatori prezzi di monopolio e sottraendo una parte dei profitti dei piccoli imprenditori; in secondo luogo, con una politica monopolistica nell'acquisto dei prodotti che vengono fabbricati dalle piccole aziende e utilizzati dai gruppi monopolistici; in terzo luogo, con la concorrenza esercitata sul mercato contro le piccole aziende produttrici di merci che vengono fabbricate anche dai monopoli; in quarto luogo, con la vendita alla piccola azienda subfornitrice di macchinari che per i gruppi monopolistici sono già "moralmente" invecchiati

(obsoleti); in quinto luogo, con una politica monopolistica nell'imposizione di certe condizioni di pagamento (anticipato per gli acquirenti dai monopoli, posticipato per i fornitori e subfornitori dei monopoli).

Come risultato di questa politica si determina uno stretto legame delle sorti finanziarie delle piccole e piccolissime aziende agli arbitrii dei gruppi finanziari. Il ritardo dei pagamenti da parte dei gruppi monopolistici ai loro fornitori tende ad aumentare sempre più. Ad esempio, la Fiat è passata dai 36 giorni di qualche decennio fa ai 196 attuali.

La stragrande maggioranza dei piccoli produttori e quasi tutti i piccolissimi non si presentano come imprenditori indipendenti, ma piuttosto come salariati che lavorano nella propria bottega e

nella propria casa. È abbastanza noto che la maggior parte dei piccoli produttori è “indipendente” solo formalmente perchè di fatto la loro attività produttiva dipende dai monopoli, dai creditori, dalle banche.

Tutta la situazione economica italiana continua ad essere dominata da una contraddizione di fondo. Da una parte, il processo produttivo è venuto assumendo un carattere sempre più spiccatamente sociale. E’ cresciuto il peso qualitativo-professionale della classe operaia. E’ aumentata la massa dei lavoratori (tecnici, impiegati, addetti ai servizi terziari ecc.), la cui situazione viene sempre più avvicinandosi alla condizione operaia.

Si è allargato il processo che sempre più fa dipendere le prospettive di vasti strati di lavoratori e di produttori, indipendenti formalmente, dalla politica e- dagli orientamenti produttivi dei monopolisti. Il peso del sistema monopolistico oggi viene non solo a gravare sul proletariato e sulla massa dei contadini oggi quasi scomparsi ma anche su tutti quei ceti intermedi che pur inseriti nel sistema economico del capitalismo monopolistico sono costretti ad una condizione subalterna e vedono colpita per molte vie la loro possibilità di lavoro. Lo sviluppo del dominio monopolistico, il decentramento produttivo e i fenomeni ad essi collegati, hanno portato alcuni ideologi borghesi a

sostenere che ci troviamo di fronte ad una “imprenditoria popolare” o una “nuova borghesia industriale di massa”. Ma questi giudizi non sono veritieri.

"IL PICCOLO È BELLO"

Vi sono molti esponenti della borghesia i quali auspicano un ritorno puro e semplice al sistema economico fondato sulla piccola produzione, pensano ad un nuovo sviluppo del capitalismo, a una nuova ascesa come avvenne nel passato. Questo desiderio, però, non è solo irrealizzabile, perché indietro la storia e la società non tornano e il capitalismo, che ha già avuto la sua giovinezza ed è oggi vecchio e decrepito, non può tornare giovane: ma anche perchè questo desiderio neoliberaista - in realtà - significa lasciare ugualmente via libera ai gruppi capitalisti più forti per dominare tutta l’economia italiana. Il desiderio di questi ideologi borghesi, perciò, non è altro che il grande desiderio dei gruppi monopolisti e non quello dei piccoli produttori.

Questi ideologi sostengono una critica piccolo borghese al capitalismo contemporaneo senza riuscire a coglierne la portata storica come fase inevitabile di sviluppo della produzione sociale. Essi sviluppano il lato debole dell’economia politica piccolo borghese, l’utopia reazionaria della possibilità di

far tornare indietro la storia, dividendo l’Italia e il mercato italiano, abbandonando la grande produzione, che assicura una produttività del lavoro più elevata, con al centro la piccola produzione industriale che si fonda con l’artigianato. L’economia politica piccolo borghese esprime l’ideologia dei piccoli produttori sottoposti ad un bestiale sfruttamento indiretto dai monopoli e dalla politica finanziaria dei governanti. Essa ha trovato larga diffusione nella Lega Nord di Bossi, in cui militano molti artigiani e piccoli imprenditori. Il ritorno ad una piccola economia capitalistica non solo è impossibile, ma sarebbe anche per l’intera società una grossolana rinuncia al progresso e una liquidazione della maggior parte dei progressi ottenuti nel campo della tecnica, nell’organizzazione dei lavori e della stessa produzione capitalistica. La piccola produzione, la piccola azienda non può essere mai tecnicamente attrezzata come la grande azienda. La piccola azienda, per quanto attrezzata possa essere, non potrà mai dare una quantità grande di prodotti di buona qualità a basso prezzo come la grande azienda.

I gruppi monopolistici dispongono di notevoli possibilità nell’impiego delle nuove conquiste tecnico-scientifiche rispetto alle aziende non monopolistiche, per non parlare delle piccole e piccolissime

aziende. E’ noto, per esempio, che le ricerche tecnico-scientifiche nei vari settori dell’economia vengono condotte sostanzialmente dai gruppi monopolistici e dallo stato. Tranne rare eccezioni, le piccole aziende non posseggono le risorse finanziarie che consentano loro di condurre un minimo di ricerche tecnico-scientifiche. Nell’attuale sistema capitalistico, anche le tecnologie vengono monopolizzate dai gruppi monopolistici.

TECNOLOGIE E RAPPORTI DI PRODUZIONE

Negli ultimi cinquant’anni, come è noto, vi è stato un grande sviluppo tecnologico e un profondo cambiamento del processo di produzione nel suo aspetto tecnico e sociale, che ha accentuato certi fenomeni negativi nel sistema economico capitalistico. Con lo sviluppo tecnologico cresce sempre più la parte del capitale spesa per i macchinari (capitale fisso), mentre contemporaneamente diminuisce la parte di capitale spesa per i salari (capitale variabile). L’entità della spesa per i macchinari oggi è immensa. Negli Stati Uniti e in Svezia, per esempio, dove i salari sono tra i più alti del mondo, negli anni ottanta, il costo della manodopera veniva stimata - secondo l’Onu - il 10%, mentre il 90% veniva

speso per le tecnologie. Oggi che l'automazione è andata molto più avanti è certamente aumentata la parte del capitale fisso.

I macchinari hanno la caratteristica di costare all'azienda, diversamente da quanto avviene per il costo del lavoro, anche quando non vengono utilizzati per la produzione. Non si tratta solo dei costi occorrenti per la manutenzione e la custodia, ma soprattutto da quello derivante dal pesante fardello del rapido "invecchiamento morale". Per cui i conflitti sindacali oggi creano all'azienda molti più danni del passato.

Diversa era la situazione nel passato, quando gli operai lavoravano con strumenti più semplici, che costavano relativamente poco e che, data la lentezza del progresso tecnico, non erano soggetti a un forte deprezzamento per "invecchiamento morale" (obsoleto). Anche nell'epoca recente del taylorismo l'"invecchiamento morale" era molto più lento di oggi. Ma l'automazione, la robotizzazione e l'elettronica hanno modificato la situazione, accrescendo le spese per i macchinari, intensificando le ristrutturazioni, riducendo il tempo di "invecchiamento morale" e accrescendo lo spreco delle risorse.

E' evidente che a causa della crescita delle spese per le tecnologie, della concorrenza che si fa sempre più agguerrita e l'allungarsi dei periodi di

crisi, l'arresto della produzione o una notevole riduzione della produzione "programmata" ha conseguenze economiche molto più gravi del passato. Per l'azienda tecnologicamente avanzata, finché essa produce secondo la "programmazione", anche il costo del lavoro ha un costo fisso: da ciò deriva l'esigenza del ciclo continuo con la riduzione dell'orario di lavoro, che gli stessi industriali propongono ai sindacati. In ogni caso, anche quando l'azienda tecnologicamente avanzata non utilizza pienamente le sue potenzialità produttive, essa non può scendere al di sotto del minimo "programmato" dai costi dell'ammortamento degli stessi macchinari.

E' dall'esigenza di utilizzare al massimo gli impianti che derivano gli accordi aziendali sulla instaurazione del ciclo continuo e la riduzione dell'orario di lavoro in molte aziende. Dal punto di vista economico le nuove tecnologie esigono un processo produttivo continuo, cioè che tutti i macchinari siano utilizzati al massimo delle loro potenzialità produttive. Ma il necessario utilizzo del potenziale produttivo esige una programmazione economica, esige che la produzione sia venduta, che il popolo abbia un potere d'acquisto sufficiente per poter comprare. Ma tutto ciò non è possibile perché il sistema capitalistico è basato sull'anarchia della

produzione e l'appropriazione privata della ricchezza prodotta dai lavoratori. Le nuove tecnologie che posseggono la meravigliosa forza di rendere più produttivo il lavoro umano, di accrescere enormemente le ricchezze, si tramutano per la ferrea legge del massimo profitto monopolistico in miseria e sofferenze per milioni e milioni di lavoratori. Ogni nuovo passo sulla via dello sviluppo della tecnica e della scienza è positivo per i gruppi capitalistici e negativo per il popolo lavoratore. Milioni di uomini vengono espulsi dalla produzione e costretti alla disoccupazione e alla fame, non perché sono incapaci di manovrare le tecnologie, ma perché la legge del profitto capitalistico pone un freno alla produzione e molte merci restano invendute a causa della povertà delle masse.

Marx ci insegna che la storia della società umana è la storia dello sviluppo tecnologico, la storia dei rapporti di proprietà, che si sostituiscono l'un l'altro in conseguenza dello sviluppo delle forze produttive (uomini e mezzi di produzione). L'aspetto qualitativo delle tecniche produttive che segnarono il passaggio dalla manifattura all'industria, cioè la fase tecnologica, che permise la prima rivoluzione industriale, era rappresentato dal passaggio dallo strumento di lavoro alla macchina complessa. Allora i rapporti di

proprietà capitalistici già operanti trovarono una nuova spinta nell'aspetto tecnico di produzione, divennero dominanti e venne superata e messa ai margini la produzione di tipo artigianale. Le nuove tecnologie di oggi invece esigono il superamento dei rapporti di produzione capitalistici.

In ciò sta il "salto" di qualità delle nuove tecnologie. Infatti, quanto più il processo di produzione diventa automatizzato, tanto più s'impone il superamento dell'anarchia della produzione, tanto più s'impone la programmazione, tanto più si impone un minimo di produzione, sotto il quale non si può scendere perché economicamente fallirebbe. Il fatto che, come prevedeva Marx, vada di continuo aumentando la composizione organica del capitale, che sia necessario un capitale elevato iniziale ed un elevato capitale supplementare per la ristrutturazione tecnologica, il fatto che la produzione dei mezzi di produzione cresca più rapidamente dei beni di consumo e quindi si allarga il mercato tra capitalisti, costituisce la causa della concentrazione monopolistica, dell'espansione imperialista e della crescente disoccupazione, ma è anche la causa delle crescenti difficoltà dell'industria non monopolistica a reperire risorse finanziarie per i rinnovamenti tecnologici, condizione

indispensabile per la riproduzione capitalistica.

I MUTAMENTI NELLA SITUAZIONE ECONOMICA ITALIANA

Il decentramento produttivo ha portato a notevoli modificazioni strutturali e a una nuova posizione nella competizione economica internazionale. L'Italia ha affrontato con successo la concorrenza sui mercati esteri, grazie anche alla svalutazione della lira, ed ha incominciato con successo ad esportare capitali anche nei paesi ex socialisti. In relazione con queste trasformazioni si è avuto un accrescimento complessivo dei ceti medi. Assieme a diffusi fenomeni di proletarianizzazione e impoverimento (soprattutto nelle campagne), si sono avuti, non limitati, fenomeni di arricchimento, di passaggio dal lavoro dipendente al lavoro "autonomo", di espansione della rete delle piccole e medie aziende produttive. In generale, però, si è accentuato il processo economico di subordinazione diretta e indiretta dei ceti medi produttivi alle scelte dei gruppi monopolistici dominanti. Si è estesa la penetrazione di tali gruppi nelle campagne e nel processo di distribuzione e circolazione delle merci.

A seguito del decentramento, e mediante la politica del credito e dei prezzi e l'egemonia sulla finanza e sulla spesa statale, il capitale monopolistico riesce ad impossessarsi di una parte del reddito dei lavoratori formalmente autonomi, a prelevare una quota del plusvalore che gli stessi capitalisti non monopolisti estorcono ai propri dipendenti, e a vincolare più strettamente alle loro scelte vasti strati sociali di forze intermedie. Lo sviluppo tecnologico, il decentramento produttivo, l'espansione del settore pubblico e del terziario hanno condotto ad uno sviluppo considerevole dei ceti medi urbani, più o meno privilegiati: tecnici, artigiani, subfornitori, subappaltatori delle attività dell'edilizia, lavoratori a domicilio, ecc. E ciò anche perché il progressivo estendersi del grande capitale ha continuamente ristretto la possibilità di occupazione nell'industria così da fare delle piccole attività una alternativa alla disoccupazione. Questi strati sociali sono subordinati per mille vie al potere economico e politico del grande capitale: sia per il sistema clientelare di assunzione nel settore pubblico, sia per i criteri del credito o per la distribuzione del lavoro decentrato e delle commesse. Essi rappresentano, tranne ristretti gruppi, dei lavoratori privilegiati solo per gli aspetti esteriori. Tutta la situazione italiana continua ad essere dominata da

un contrasto di fondo. Da una parte il processo produttivo è venuto assumendo un carattere sempre più spiccatamente sociale. E' cresciuta la capacità produttiva della classe operaia. E' aumentata la massa dei lavoratori dipendenti (tecnici, impiegati, addetti ai servizi terziari, ecc.), la quale va perdendo sempre più i suoi privilegi. Si è esteso il processo che sempre più fa dipendere le prospettive di vasti strati di lavoratori e produttori, autonomi formalmente, dalle decisioni generali che orientano la massa degli investimenti e il mercato. La crescita e lo sviluppo della rete delle piccole e medie aziende non contrasta con la socializzazione del processo produttivo, ma sottolinea gli aspetti nuovi in cui essa si realizza. Dall'altra parte, la posizione dominante che il capitale monopolistico ha assunto nel processo economico dà un carattere sempre più ristretto all'appropriazione, al controllo, all'utilizzo della ricchezza prodotta. Le forme in questo dominio del capitale monopolistico sono divenute più complesse per questi ceti produttivi, meno immediatamente evidenti, ma al tempo stesso più pesanti e ramificate, intervenendo più direttamente nella organizzazione delle piccole attività produttive e commerciali. Il peso del sistema monopolistico oggi viene sempre più a gravare non solo sul proletariato e sulla massa dei coltivatori

diretti oggi in crisi, ma anche su tutti i ceti medi, che pur essendo stati dei privilegiati nel recente passato, vedono peggiorare le loro condizioni di vita e di lavoro, mentre le prospettive delle loro attività produttive si fanno sempre più incerte e difficili.

SI APPROFONDISCONO LE CONTRADDIZIONI DEL CAPITALISMO

Le trasformazioni imposte all'economia del capitalismo italiano dallo sviluppo delle sue difficoltà e contraddizioni, nonché dallo sviluppo tecnologico e dal decentramento produttivo, interessano a fondo la classe operaia e i vari strati sociali della nostra società. Con l'aggravarsi della crisi generale del capitalismo lo sfruttamento della classe operaia si aggrava inevitabilmente, mentre peggiora la sua condizione. Questo fatto si manifesta innanzitutto nell'intensificazione del lavoro e nel connesso aumento degli infortuni e delle malattie professionali. Oltre un milione di infortuni l'anno, di cui 1300 mortali, mentre non si conosce il numero dei colpiti dalle malattie professionali. L'intensificazione del lavoro esaurisce più rapidamente le capacità lavorative degli operai. A questo prezzo si creano le immense ricchezze dei gruppi capitalistici. Ma la percentuale di

reddito nazionale spettante agli operai, anziché aumentare, diminuisce. In verità, negli ultimi cinquant'anni si è avuto nel nostro paese un aumento notevole del salario nominale degli operai, ma la parte spettante del reddito nazionale a loro favore è andata diminuendo. Ad esempio, nel 1953 i lavoratori dipendenti dell'industria manifatturiera percepivano circa il 70% del prodotto dell'industria manifatturiera; nel 1961, la quota era scesa al 60%; nel 1963 risale al 65%; ridiscende al 57% nel 1966 e risale al 69% nel 1971. Grazie alle possenti lotte operaie del 1969-70-71, la classe operaia riuscì ad annullare quasi tutto il terreno perduto nel campo salariale negli anni precedenti. Ma dal 1971 la quota salariale è andata diminuendo, arrivando al 52% nel 1994. Ciò non significa che, in questi anni, i salari dell'industria siano diminuiti: al contrario, essi sono continuati a crescere. Ma i profitti sono cresciuti di più, per cui la percentuale della quota spettante agli operai è diminuita. Le cifre relative alla percentuale della quota dei salari non danno un'idea completa della condizione materiale della classe operaia. Bisogna anche tenere presente il valore della forza-lavoro, che viene determinato innanzitutto dalle spese necessarie per prepararla, conservarla e riprodurla. E il valore della forza-lavoro è notevolmente aumentato negli ultimi decenni, in primo luogo, in conseguenza

dell'intensificazione del lavoro dell'accresciuta produttività del lavoro. E che quanto più intensamente l'operaio lavora, tanto maggiori sono le spese a ristabilire le sue forze. Assieme all'intensificazione del lavoro è cresciuto il numero delle ore straordinarie per occupato. E' evidente che quanto più sono le ore straordinarie, tanto maggiore è il dispendio della forza-lavoro. In secondo luogo, a spese del cambiamento delle esigenze dell'operaio e della sua famiglia. Negli ultimi cinquant'anni si è avuto uno sviluppo enorme delle città. Gli operai vivono lontano dalle zone industriali; in tal senso nel bilancio dell'operaio sono aumentate le spese relative ai trasporti: auto, moto, motoretta, ecc. Altro cambiamento caratteristico dell'ultimo mezzo secolo è il fatto che anche le mogli e le madri degli operai, che prima si dedicavano alle faccende domestiche, svolgono oggi un lavoro in fabbrica o a domicilio. E' vero che il bilancio risulta accresciuto, ma sono aumentate anche le spese per elettrodomestici, strumenti e macchine che alleggeriscono il lavoro domestico, per cibi semipreparati o conservati più costosi, ecc. Sono aumentate enormemente le spese per l'istruzione. Il fatto che l'industria contemporanea richieda lavoratori più preparati, la borghesia dominante la ricadere sulle famiglie il grave onere per l'istruzione dei figli.

Il valore della forza-lavoro, condizionato da questi fattori, ha raggiunto un livello molto più alto di quello del salario reale. Una certa idea di questo divario ci è fornita tra il costo del fitto di casa dell'anteguerra e il costo di oggi. Prima della seconda guerra mondiale, occorre dai tre giorni a una settimana di lavoro di un operaio per pagare il fitto di casa, oggi occorre quasi un mese di lavoro. La disoccupazione è diventata una malattia cronica, incurabile del sistema capitalistico. In Italia durante tutto il periodo postbellico l'esercito dei disoccupati e semioccupati non è mai sceso sotto i due milioni. Il fatto è che oggi sulla crescita della disoccupazione, oltre alle crisi cicliche, incidono anche fattori extraciclici: generale rallentamento della crescita economica mondiale, ricorso massiccio allo straordinario e nuove tecnologie. Ma non si tratta solo di cattive condizioni materiali. La mancanza di un'attività lavorativa regolare provoca sofferenze fisiche e morali. Crescono tra i disoccupati le malattie da stress, mentali e di altro tipo. La disoccupazione porta sempre all'ineguaglianza, non solo economica, ma anche morale. Il disoccupato si trova sempre nella posizione di uno che è costretto a chiedere: un posto di lavoro, un sussidio di disoccupazione e qualche volta anche l'elemosina. Inoltre, nelle condizioni del

capitalismo contemporaneo, si è accentuata al massimo l'instabilità della condizione degli operai. Non ce solo la paura delle crisi e della disoccupazione crescente di massa, ma anche il timore continuo di diventare invalidi a causa dei frequenti infortuni, delle malattie professionali e dell'inquinamento dei luoghi di lavoro. La prospettiva di una vecchiaia precoce è divenuta per gli operai un vero incubo. La precarietà delle condizioni degli operai è infine aggravata dal sistema delle vendite rateali. Questo sistema può alleviare provvisoriamente le condizioni di vita dell'operaio: senza di esso, l'operaio non potrebbe acquistare molti beni di consumo di cui la sua famiglia ha pur bisogno. Tuttavia questo sistema trasforma in una minaccia spaventosa non solo il fatto di essere licenziato, ma anche una momentanea interruzione dell'attività lavorativa: il ritardo di pagamento di una rata fa crescere enormemente la somma da pagare. La tendenza specifica del capitalismo a peggiorare le condizioni di vita della classe operaia continua ad operare con tutta la sua virulenza. Nel nostro paese la classe operaia (o certi suoi strati) ha in verità ottenuto dopo la seconda guerra mondiale un parziale miglioramento del proprio tenore di vita. Ma questo non è accaduto perché nel dopoguerra si sono create condizioni più

favorevoli alla lotta della classe operaia per i propri interessi economici. La disfatta del fascismo italiano e tedesco, la nascita del campo socialista, la lotta impetuosa di emancipazione dei popoli coloniali crearono condizioni favorevoli anche alla lotta economica dei lavoratori dei paesi capitalistici. Ma dopo la scomparsa del campo socialista e della stessa Unione Sovietica, il sistema del capitalismo è all'attacco in tutto il mondo per azzerare tutte le più importanti conquiste della classe operaia. I capitalisti cercano di ridurre i salari al minimo fisico possibile. Mentre i sindacalisti, con il pretesto della lotta contro la disoccupazione, stipulano "contratti di area" con il 30-40% in meno del salario rispetto ai contratti nazionali. Questi contratti non vengono stipulati solo nelle aree del Mezzogiorno, ma anche nel Nord-est. Qui, più che altrove, la divisione della classe operaia è divenuta un'attività quotidiana. Mentre si cerca di screditare il sindacato, crescono i contratti aziendali, di zona, con salari inferiori al contratto nazionale di lavoro. Ad esempio, il contratto stipulato nel 1997 da un gruppo di associazioni di aziende tessili del Veneto e dalla Cisal, prevede "il licenziamento in caso di maternità, la giornata lavorativa a 13 or., il lavoro domenicale e i salari tagliati rispetto al contralto nazionale" (Cfr. Aldo Boniomi.

Il capitalismo molecolare, Einaudi, p. 128)

Accanto alla classe operaia e alla classe dei capitalisti in Italia esistono, come è noto, altri ceti e strati sociali: i contadini, la piccola borghesia urbana (artigiani, piccoli commercianti, ecc.), i tecnici, gli intellettuali e gli impiegati. E' noto che la maggior parte degli artigiani è "indipendente" solo di nome, perchè di fatto i suoi mezzi di produzione appartengono ai creditori, alle banche, ai monopoli. Fra gli artigiani e i piccoli imprenditori figura una quota abbastanza numerosa di lavoratori a domicilio: contoterzisti, subfornitori, ecc. Si tratta più di proletari che lavorano a domicilio che artigiani. La conferma viene dal fatto che la Confartigianato, l'organizzazione di massa degli artigiani del Nord-est, si va configurando sempre più come organizzazione sindacale di lavoratori dipendenti che come organizzazione dei piccoli produttori "indipendenti". Difende e tutela i contoterzisti espulsi dal ciclo produttivo della Benetton e della Stefanel; difende i subfornitori dei monopoli, difende l'indipendenza dei cosiddetti artigiani "liberi", ecc.

Gli ideologi borghesi sostengono che nel sistema capitalistico italiano si svolge un processo di progressiva crescita di "ceti medi" a spese del proletariato e dell'alta borghesia. Nella società italiana prevarrebbe così un

unico "ceto", le cui condizioni di vita sono in continuo miglioramento. In tal modo, affermano i teorici borghesi, la società capitalistica si libera dai pericoli degli antagonismi di classe diventando così la società della "pace sociale". Ma la realtà smentisce questa rosea versione propagandistica. Essa ci dice che lo sviluppo del capitalismo monopolistico conduce direttamente alla rovina di una parte considerevole dei "ceti medi". Ciò viene confermato innanzitutto dalla comparsa dei vecchi "ceti medi", ossia da quelli che esistevano come originali residui dei rapporti di produzione precapitalistici: contadini, artigiani, ecc. Nel periodo che va dal 1950 ad oggi, per esempio, sono scomparsi milioni di piccole aziende contadine ed artigiane. Ma ora sono in pieno pericolo anche le medie aziende. Tra il 1980 e il 1991 a Milano, gli occupati nell'industria sono diminuiti di 176.000 unità, mentre nel terziario i lavori "autonomi" sono cresciuti di 262.000 unità. Oltre ai cosiddetti lavori "autonomi" sono cresciuti i lavori atipici, come le prestazioni aziendali continuative senza vincoli di dipendenza, i contratti di formazione, il lavoro appaltato a cottimo, il lavoro a domicilio, ecc. La tipologia del lavoro "autonomo" è caratterizzata a Milano, per esempio, come una "micro imprenditorialità" molto diffusa.

La consistente dimensione assunta dal fenomeno dei cosiddetti "lavoratori autonomi" o "lavoratori subordinati" è di circa il 10% degli assicurati Inps. Nell'aprile del 1977 si contavano in provincia di Milano 103.000 posizioni assicurative di "liberi professionisti" o "collaboratori autonomi" con contratto di collaborazione "coordinata" e continuativa. Il decentramento produttivo, orientato a dividere il proletariato, ad abbassare il costo del lavoro e il peggioramento dell'assistenza previdenziale e sanitaria ha peggiorato le condizioni dei lavoratori in generale e di alcuni strati in particolare. Infatti, alla piccola quota dei lavoratori "autonomi" o "liberi professionisti" ben pagati, ben retribuiti, è emerso un vasto strato di lavoratori sottopagati, cioè i proletari occupati nell'area dell'iperflessibilità, con un reddito inferiore al livello di povertà. Se prima, nella Milano delle grandi e medie fabbriche, difficilmente un lavoratore veniva considerato indigente, dopo il decentramento produttivo si può essere tale pur lavorando duramente. Sono aumentati i lavoratori precari e indigenti, come i lavoratori addetti alle pulizie (33.000), i lavoratori che offrono assistenza agli anziani o ammalati (32.000), addetti ai pubblici esercizi e di ristorazione (49.000), addetti al facchinaggio e spostamento merci (48.000). ecc. Si tratta di lavori precari, a tempo parziale,

a tempo determinato, a giornata o stagionali. C'è stato un tempo in cui la maggior parte dei "ceti medi" (gli artigiani, i tecnici, gli intellettuali, i piccoli imprenditori commercianti, ecc. contribuiva a rafforzare il potere della borghesia dominante. Lo sviluppo tecnologico e dell'apparato direttivo (sia economico che statale) ha determinato un rapido aumento del numero (e quindi anche del peso specifico) dei tecnici, ingegneri, commercialisti, specialisti dell'informatica e della pubblicità, giornalisti, ecc. e tuttavia, anche la condizione di questi nuovi strati sociali si aggrava e peggiora, innanzitutto perché il lavoro fondamentale dei ceti emergenti viene svalutato e perde il suo carattere privilegiato via via che aumenta il loro numero in sviluppo. Particolarmente evidente in tal senso è disoccupazione crescente fra i diplomati e i laureati.

Se all'inizio degli anni '60 vi era una penuria notevole di notevole di specialisti con titolo di istruzione superiore, oggi si registra una loro forte eccedenza. Ma occorre non dimenticare che nel loro novero rientrano anche quei "ceti medi" altamente privilegiati: i dirigenti dei monopoli, gli alti funzionari dello stato, gli "imprenditori" non monopolistici che si sono arricchiti con attività lecite e illecite, ecc. Questi gruppi rappresentano solo una piccola parte, e sarebbe sbagliato formulare un

giudizio su tutti gli strati intermedi attraverso l'analisi delle loro condizioni. Infatti, per i piccoli imprenditori nel loro complesso le contraddizioni che li oppongono ai monopoli tendono a diventare sempre più acute, profonde e inconciliabili, via via che si aggrava la crisi generale del sistema imperialista.

L'AGGRAVARSI DELLA CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO

Caratteristica fondamentale della nostra epoca è l'aggravarsi della crisi generale del capitalismo. Gli ideologi borghesi cercano di nascondere le manifestazioni di aggravamento della crisi ma senza riuscirci. Una prima manifestazione dell'aggravamento della crisi è l'enorme crescita della ricchezza cartacea-monetaria rispetto alla crescita della ricchezza materiale, reale. Questa crescita dimostra che i profitti aziendali vengono investiti, in gran parte, nelle attività finanziarie e speculative, anziché nell'allargamento della base produttiva e per la crescita dell'occupazione. Alla luce di questi fatti diventano evidenti gli scopi della richiesta sulla flessibilità del lavoro e la licenziamento. La Confindustria cerca di far credere alle masse lavoratrici che l'occupazione aumenti in misura proporzionale all'incremento dei profitti e che la condizione dovrebbe migliorare

inevitabilmente con la crescita dell'accumulazione capitalistica. Ma i fatti dimostrano che l'accumulazione capitalistica accelera la sostituzione degli operai con le macchine e accresce l'esercito dei disoccupati.

Perciò, quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è l'esercito di riserva, che cresce dunque insieme alla potenza della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione diretta al tormento del suo lavoro.

"... Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica" (Marx). Quanto maggiore è la massa dei disoccupati tanto peggiore è la condizione degli occupati, perché il capitalista può sempre ricorrere al licenziamento degli operai che ritiene non "soddisfacenti" e sostituirli con operai più efficienti e rigorosi. Da ciò discende la proposta di Mario Monti di uno scio-però dei giovani "non garantiti" contro gli anziani "garantiti" e quella di Agnelli sulla "libertà di licenziare". Gli anziani "garantiti" per assumere i giovani "non garantiti". Il profitto è la molla principale di ogni

capitalista. Per i capitalisti gli investimenti per allargare la base produttiva vengono visti solo se servono ad accrescere i profitti. La crescita dell'occupazione viene presa in considerazione nell'economia capitalistica solo nella misura in cui è una condizione indispensabile per accrescere i profitti. Al di fuori di questo ambito l'allargamento della base produttiva perde per il capitalista ogni significato.

La stessa insistente richiesta di riduzione del costo del lavoro da parte del presidente della Confindustria e dei suoi amici che viene giustificata col pretesto di agevolare l'accumulazione capitalistica e quindi la crescita dell'occupazione, è una trovata demagogica per ingannare i lavoratori. Questi signori ci dovrebbero spiegare perché l'aumento dei profitti, che è stato una costante dell'economia italiana dal 1917 ad oggi, non ha diminuito la disoccupazione? La disoccupazione cronica è una delle caratteristiche fondamentali dell'economia capitalistica italiana. Se nel 1929 si registrano nel nostro paese, secondo le statistiche ufficiali, 30 mila disoccupati permanenti, nel 1933 se ne registrano già un milione e venti mila; nel 1947, due milioni e 32 mila; nel 1948, due milioni e 228 mila; nel 1951, il numero dei disoccupati effettivi si aggirava sui 3 milioni senza contare i disoccupati stagionali, i semi-

occupati, gli operai che lavoravano a tempo parziale e i lavoratori che erano emigrati. Solo tra il 1958 e il 1965 la disoccupazione ebbe un calo, grazie anche al flusso migratorio. Dopo questo periodo la situazione è tornata ad essere quella di prima, ma con l'impossibilità di trovare un lavoro all'estero.

Altri segnali di crisi del sistema imperialista sono i saliscendi delle Borse e delle valute sia nell'Occidente imperialista che nei paesi dell'Est europeo, dell'Asia e dell'America latina. Il Giappone su attraversando da tempo ormai una crisi monetaria e bancaria. Gran parte delle sue banche ed istituti di credito si trovano creditori nei confronti di molte industrie giapponesi, di favolose somme anticipate negli anni scorsi. L'insolenza di molti industriali potrebbe condurre a clamorosi fallimenti delle banche. La crisi finanziaria giapponese ha abbassato i valori della Borsa di Tokyo, ma soprattutto ha prodotto una fortissima svalutazione della moneta giapponese che in poco tempo ha perso il 50% del suo valore. Ciò ha reso più competitive le merci giapponesi, dando una forte impennata alle esportazioni verso tutto il mondo, creando scompiglio soprattutto nei paesi asiatici. Di conseguenza il potere di acquisto del popolo giapponese si è abbassato e le vendite interne si sono abbassate. La Cina è stato uno dei paesi più colpiti da questa

aggressività concorrenziale giapponese. Per il momento il governo cinese non ha preso nessuna contromisura. Ma dovrebbe fare qualcosa. L'accresciuta aggressività giapponese, senza dubbio, aggraverà la crisi economica delle "tigri asiatiche": Corea del sud, Taiwan, Singapore, Indonesia, Filippine, ecc.

Nei paesi ex socialisti la restaurazione capitalistica incontra serie difficoltà. E ciò deriva dal fatto che nella nostra epoca non è più possibile l'accumulazione originaria del capitale. È noto per esempio che nei paesi occidentali l'accumulazione originaria del capitale si è compiuta in molti decenni e grazie allo sfruttamento delle colonie e degli stati deboli. Questa possibilità è preclusa alla nuova borghesia dei paesi ex socialisti, che non solo non è in grado di "impadronirsi" di mercati esteri e fonti di materie prime, ma che deve produrre ciò che impone il sistema imperialista: Fondo monetario internazionale e altri istituti internazionali dell'imperialismo.

Sembrava che bastassero i prestiti e i consigli del Fondo monetario internazionale perchè la nuova borghesia russa incominciasse ad accumulare capitali, a sviluppare una nuova industrializzazione. Ma così non è stato. E' arrivata una crisi che rischia di contagiare persino i paesi imperialisti più forti: Stati Uniti e Germania. La crisi russa non è tanto quella

dell'insolvenza verso i banchieri occidentali, ma soprattutto di sottoproduzione. La crisi economica russa è destinata ad aggravarsi sempre più nonostante il prestito di molti miliardi di dollari accordato recentemente alla Russia dalla banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, perché l'Industria è bloccata e le sole attività produttive in crescita sono quelle sommerse gestite gran parte dalla mafia. Di conseguenza le entrate fiscali sono minime. E quando non si produce ricchezza, o si produce in minima parte, anche la svalutazione del rublo, suggerita dai circoli imperialisti occidentali, non produce nessun effetto positivo. La Russia si è ridotta al ruolo di paese esportatore di petroli e di poche altre materie prime. Ma la vendita all'estero di queste materie prime non è in grado, da sola, di risolvere le esigenze del popolo russo. La nuova borghesia russa è molto debole e non può nemmeno sognare di competere con il capitale dell'Occidente imperialista. Nello stesso tempo la borghesia monopolistica dell'Occidente mira a impedire la crescita della produzione per continuare a vendere le sue merci in Russia e non ad avere un concorrente in più. Gli economisti borghesi hanno elaborato, con l'ausilio degli stati imperialisti una serie di misure per superare le crisi. L'accentuarsi dell'intervento degli stati

nelle economie sia nelle forme tradizionali (orientamento della finanza, controllo del reddito, politica doganale, ecc,) sia nelle forme più recenti e moderne (intervento diretto nella produzione, fiscalizzazione degli oneri sociali, rottamazione, finanziamenti a fondo perduto, incentivazioni, ecc) agiscono come un ammortizzatore che in molti casi attutiscono il colpo dell'esplosione spontanea della crisi. Inoltre, oggi esistono maggiori possibilità che nel passato di salvare dai fallimenti i capitalisti, addossando allo stato borghese tutti i pesi. D'altro canto, i monopoli possono frenare nei periodi di crisi la riduzione spontanea dei prezzi di molte merci e, in qualche caso, aumentarli. Essi possono servirsi delle commesse militari per assicurarsi profitti elevati, anche nei periodi di crisi. Ma questo è solo un lato della medaglia. Il rovescio ci dice che le misure statali anticrisi conducono inevitabilmente a un esaurimento delle forze economiche del paese e ad un peggioramento delle condizioni di vita della stragrande maggioranza del popolo. Via via che lo stato borghese ha aumentato le tasse e svalutato la moneta, ha depredato il popolo per sovvenzionare le corporazioni capitalistiche, si è avuta una progressiva diminuzione del potere d'acquisto delle masse.

Amano a mano che i monopoli riescono a contenere la riduzione dei prezzi, che

in passato accompagnava le crisi, aumentano gli ostacoli alla vendita delle merci eccedenti e si intralcia un'ultima analisi la creazione delle promesse di una vera ripresa economica.

Ogni nuova fase della crisi generale del capitalismo non è solo un risultato dei cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, ma anche la promessa di tempi nuovi, un preannuncio dell'avvenire.

L'analisi della situazione del capitalismo contemporaneo e delle sue leggi fondamentali di sviluppo consente di concludere che tutti i provvedimenti concepiti dalla borghesia monopolistica per eliminare le sue contraddizioni interne e gli effetti negativi del sistema, ne determinano altre contraddizioni e ulteriori manifestazioni di parassitismo e putrefazione.

IL CAPITALISMO PARASSITARIO

Il capitalismo contemporaneo rivela la tendenza a ostacolare lo sviluppo delle forze produttive. Questa tendenza si rivela innanzitutto con lo smantellamento delle aziende e il ritorno al lavoro a domicilio o alla piccola bottega di tipo medievale, in quanto la produzione viene decentrata e i lavoratori sparpagliati. Essa si rivela, anche nell'approfondirsi della frattura tra le possibilità di utilizzo della scienza e della tecnica e il grado d'impiego reale

di tali possibilità, nell'ineguale applicazione delle tecnologie nei vari paesi e settori economici. Inoltre, questa tendenza si manifesta nel fatto che gli uomini - principale forza, produttiva - si separano sempre più da un lavoro socialmente utile, dalla produzione dei valori materiali. Cresce velocemente la disoccupazione (un miliardo di disoccupati nel mondo), mentre, soprattutto nei paesi ex socialisti si chiudono e abbandonano i complessi industriali. Aumenta il numero dei lavoratori che non creano valori materiali, che sono occupati nella sfera della rappresentanza, della pubblicità, nell'apparato statale, nell'esercito, nella polizia e nelle attività speculative. Il parassitismo si manifesta nello sviluppo dello strato dei rentier, ossia di coloro che possiedono azioni, obbligazioni, Bot, cct ecc. e vivono "tagliando cedole". Lo sviluppo delle società per azioni allontana la stragrande maggioranza dei capitalisti dalla partecipazione diretta alla produzione. La stessa speculazione è considerata per il mondo capitalistico una professione, una professione che nei migliori dei casi è regolarmente (nell'interesse dei grandi speculatori e a danno dei piccoli), ma che è comunque considerata legale, alla pari degli istituti che la favoriscono, per esempio, la Borsa.

Nella situazione attuale, nell'odierna fase della crisi generale del capitalismo,

i monopoli non possono assicurarsi il predominio con i vecchi mezzi. Di qui la svolta verso nuovi metodi e forme di concorrenza. Il metodo principale di questa lotta è diventata la violenza economica, politica e persino fisica, il soffocamento del concorrente con tutti i mezzi possibili. Il capitalismo contemporaneo, come dimostrano i tanti episodi di corruzione (Sindona, Cefis, Lokched, Calvi, Gardini, ecc.), restringe sempre più il campo della libera concorrenza; esso è divenuto il terreno di una forma di lotta, l'arena della lotta tra i grandi monopoli per impossessarsi dei fondi salali. Non è per caso che Lenin ha scritto che il capitalismo monopolistico è concussione legalizzata. Già nel 1974, il crack del banchiere Sindona aveva portato allo scoperto trame e alleanze di banchieri e finanzieri (Cefis contro Sindona) e aveva rivelato la grave responsabilità degli uomini di governo per favorire l'uno o l'altro. Poi si venne a sapere che Cefis si era impadronito della Montedison con i soldi dell'Eni, cioè dello stato. Con il processo contro Enimont sono venuti alla luce altri gravi fatti di corruzione, molti dei quali non ancora chiariti a causa degli intrecci tra affari e politica e soprattutto per l'attività dei servizi segreti italiani e stranieri negli affari e nella politica del nostro paese. Da una relazione della Commissione del Congresso statunitense per le società

transnazionali risulta che non solo ministri e uomini politici dei partiti governativi italiani hanno ricevuto tangenti dalla Cia, dalla Exxon, dalla Gulf, dalla Lockheed e dall'ambasciatore americano in Italia Martin, ma anche uomini politici di altri paesi. La corruzione schematica di uomini politici, di partiti, di alti funzionari statali, dirigenti sindacali, determinati gruppi di lavoratori, ecc, è diventata una pratica del capitalismo contemporaneo. E non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Un tratto particolarmente caratteristico dell'attuale capitalismo è la crescita delle spese militari. La produzione e la commercializzazione degli armamenti di morte sottraggono alla creazione dei beni utili alla società una parte molto consistente di operai, ingegneri, scienziati, e conduce all'inutile dispendio di risorse materialmente prime, combustibile, macchinari ecc. Marx ha scritto della produzione bellica che "sotto l'aspetto economico è come una nazione gettasse a mare una parte del suo capitale". Ma ai tempi in cui Marx scriveva queste parole, persino nei periodi di guerra non si gettava nel mare senza fondo nemmeno la centesima parte di quei valori materiali che oggi vengono sprecati in quasi tutti i paesi aderenti alla Nato. Lo sviluppo della crisi generale del capitalismo, connesso con l'aggravarsi dei fenomeni di putrefazione del capitalismo, menomano

sempre più il prestigio di questo sistema sociale nella coscienza delle grandi masse. Il risultato naturale è l'indebolimento ideale del capitalismo, favorito dall'infacciamento subito dagli stessi valori morali borghesi. Come riflesso della condizione di questa classe morente, si diffondono sempre più largamente le idee dell'individualismo, del pessimismo e della decadenza. Nell'ideologia dell'imperialismo che incarna sempre più e con grande vigore lo spirito più reazionario e antiumanistico dell'oscurantismo medievale, che si manifesta con particolare evidenza nella pratica fascista, e guerrafondaia dell'imperialismo, Ma tutto questo determina a sua volta un ulteriore indebolimento della forza d'attrazione delle idee borghesi fra le masse popolari. Nella situazione attuale, nell'odierna fase di sviluppo della crisi generale del capitalismo, in cui si acuiscono e approfondiscono tutte le contraddizioni, i monopoli non possono più assicurarsi il predominio con i vecchi mezzi. Di qui la crisi del riformismo, l'uscita di Rifondazione dalla maggioranza governativa di Prodi.

CRISI DEL RIFORMISMO

Non è stato solo difficile. anche per gli iscritti più semplici di Rifondazione

comunista capire che non ci sono più grandi margini per una politica riformista in Italia. D'altra parte questa crisi spiega i contrasti, le divergenze dei dirigenti opportunisti di Rifondazione, fra anarco-sindacalisti e tardo revisionisti, tra trozkisti e codisti, tra sostenitori e oppositori dell'ultimo momento del governo borghese di "sinistra". Dei riformisti Lenin scriveva: "Sono nostri nemici di classe, sono borghesi installati nel movimento operaio. Essi rappresentano strati, gruppi e sottostrati oggettivamente corrotti dalla borghesia (migliori salari, posti onorevoli, ecc.) i quali aiutano a la loro borghesia". Ma per il capitalismo del nostro paese le possibilità di corrompere oggettivamente gruppi di lavoratori con migliori salari e posti di lavoro "garantiti" si restringono sempre più. I "garantiti" nel movimento operaio non sono né i lavoratori dipendenti dello stato, né quelli del pubblico impiego e nemmeno gli operai delle grandi aziende. Oggi la minaccia del licenziamento pende su tutti, nessuno escluso, grazie alla politica di privatizzazione del rapporto di lavoro. E' evidente che per gli operai della grande industria è più facile opporsi a licenziamenti, costringere il padronato a ritirarli o a ridurre il loro numero. Le condizioni dell'Italia non sono state mai tali da permettere la creazione di una base

sociale per i riformisti italiani del tipo quella sulla quale contano i laburisti inglesi, i riformisti francesi e i socialdemocratici tedeschi. In Italia non si è costituito che un sottilissimo strato di lavoratori privilegiati, rappresentando il supersfruttamento della stragrande maggioranza del proletariato la fonte principale di profitto capitalistico, in un paese con appena il 2% di capitali esportati del campo imperialista e con un pulviscolo di piccole aziende. Gli stessi tentativi padronali di corruzione degli operai di alcune regioni del Centro-nord, a spese della gran massa dei lavoratori precari e sottopagati nelle piccole aziende, per inserirli nel campo dell'imprenditoria non hanno potuto influire, e in modo momentaneo, che su alcuni ristretti gruppi, per lo più legati strettamente ai monopoli e al loro volere. Le condizioni degli stessi lavoratori "privilegiati", per lo più legati alle cooperative, ai monopoli, agli enti statali e al pubblico impiego, ten-dono sempre più peggiorare. Di fronte al problema dell'attacco padronale a tutte le più importanti conquiste operaie degli ultimi cinquant'anni la politica dei cossuttiani è oggi tipicamente borghese. Le loro indeterminatissime affermazioni socialistoidi coprono una posizione codista nei confronti dei monopoli e utile solo per i gruppi capitalistici.

Cossutta e i dirigenti revisionisti come tutti gli opportunisti, agita il pericolo di un "governo di destra" per appoggiare un governo borghese di "sinistra", il quale non rispetta nemmeno i "patti sociali" e la "concertazione". Ad esempio, il punto centrale degli accordi sul costo del lavoro stipulati nel 1993 e tuttora in vigore, prevedeva che tutto l'aumento di produttività superiore al tasso di "inflazione programmata" non si sarebbe tradotto in aumento dei salari ma in maggiori profitti per accrescere gli investimenti, allargare la base produttiva e accrescere l'occupazione. Ma questi patti non sono stati rispettati. Sono cresciuti i profitti sono cresciuti i prezzi di una buona parte delle merci, ma non c'è stata una crescita dell'occupazione. Anzi, vi è stata un'altra grande ondata di licenziamenti nella grande e media industria, compensata da una crescita occupazionale nelle piccole attività. Lo stesso accordo sulle 35 ore settimanali è stato già vanificato con il decreto governativo sul lavoro straordinario dopo le 48 ore. Sono questi alcuni fatti di una situazione di aggravamento della crisi generale del capitalismo, nella quale diventa sempre più difficile per i capi riformisti ottenere delle piccole concessioni dalla borghesia monopolistica per accontentare la propria base sociale. Le condizioni in cui operavano i vecchi riformisti, quelle

prima del 1914 o anche soltanto quelle del secondo dopoguerra sono ormai lontane. Oggi i capi riformisti, impegnati a conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli della borghesia monopolistica, devono rinunciare ad ogni effettiva riforma a favore delle masse. I gruppi di lavoratori corrotti oggettivamente da migliori salari che non sia una precaria conquista strappata con dure lotte, diventano sempre più esigui, e ingannare gli altri, corromperli con la demagogia riformista e con l'antistatalismo non appare facile.

Tutto questo non significa, naturalmente, che si ridurranno le disuguaglianze e scompariranno gli strati dei lavoratori "privilegiati". Anzi, è caratteristico del capitalismo accrescere le disuguaglianze. Ma le possibilità di corrompere vasti strati di lavoratori si ridurranno sempre più, proprio a causa dello sviluppo della crisi generale del capitalismo. Nel campo dei rapporti sociali, della politica, della morale, della cultura e dell'arte il dominio dei monopoli è diventato una fonte di regresso. Lo attestano eloquentemente la realtà criminale degli stati imperialisti e le tendenze reazionarie che si affermano in tutti i paesi del sistema imperialista mondiale. Le stesse scoperte tecnico-scientifiche che possiedono la forza di ridurre e rendere più produttivo il lavoro umano per la legge del profitto si trasformano in miseria e fame per milioni di uomini.

Ancora più distruttive si son fatte le guerre, durante le quali le grandi scoperte scientifiche e tecniche della civiltà contemporanea vengono utilizzate per sterminare milioni di uomini e distruggere ingenti valori materiali.

Il carattere reazionario e regressivo ormai raggiunto dalla società capitalistica contemporanea è rivelato anche dalla crescita del supersfruttamento dei bambini. Mentre nel mondo il numero dei lavoratori disoccupati ha superato la cifra di un miliardo, 400 milioni di bambini vengono supersfruttati nelle fabbriche, nelle cave, nelle campagne, nelle miniere e in altri luoghi. Da tutto questo si può trarre la conclusione che le difficoltà principali del capitalismo contemporaneo non sono da cercarsi nel passato, ma nell'avvenire. Il carattere sociale della produzione esige in un modo sempre più imperioso la distruzione della proprietà privata dei mezzi di produzione, la sostituzione del capitalismo con il socialismo. Bisogna perciò conquistare le masse lavoratrici e popolari alle soluzioni socialiste. Ma ciò non può avvenire solo sul piano culturale e propagandistico. Avviene soprattutto sul piano della lotta di ogni giorno in tutti i campi e in tutte le direzioni distinte ma convergenti. In quella della difesa degli interessi immediati di tutti i lavoratori e di tutto il

popolo contro il persistente attacco del capitalismo monopolistico, dei gruppi più reazionari della borghesia. Difesa del salario, lotta alle discriminazioni salariali, lotta al corporativismo dei vertici sindacali, lotta all'aziendalismo dei sindacati "autonomi" e padronali, lotta alla politica economica e sociale dei gruppi monopolistici dominanti; in direzione di sempre nuove conquiste che migliorino le condizioni di tutto il popolo nei suoi vari strati sociali rispetto ai gruppi monopolistici e gli altri sfruttatori.

Le forze operaie e proletarie mancano di coordinamento e unità, perché mentre gli operai della grande e media industria sono stati rinchiusi nell'aziendalismo e corporativismo dai sindacali e federali, i lavoratori del "sommerso" e del precariato sono stati lasciati nella disorganizzazione totale o, nei migliori dei casi, nell'organizzazione dei "centri sociali". Si pone quindi l'esigenza di una politica organizzativa di unità di tutta la classe operaia. L'esperienza ha confermato che quando manca la guida di un autentico partito comunista, costruito come partito d'avanguardia del proletariato e come partito della rivoluzione socialista, la classe operaia è condannata a sconfitte su tutti i fronti.

La costruzione di un autentico partito comunista che sia di fatto il partito d'avanguardia del proletariato e il partito della rivoluzione, che sia cioè un vero

partito leninista, è il compito fondamentale che oggi si pone per i marxisti-leninisti.

QUALE PARTITO COMUNISTA DELLA CLASSE OPERAIA DEL DECENTRAMENTO PRODUTTIVO?

di Ennio Antonini

UNITA' E CONQUISTE, DIVISIONI E SCONFITTE

Nei 150 anni trascorsi dal Manifesto del Partito Comunista di K. Marx e F. Engels, la lotta per il socialismo e il comunismo ha conosciuto grandi conquiste e cocenti sconfitte.

La Comune di Parigi, la Rivoluzione d'Ottobre, la nascita dei partiti comunisti e dell'Internazionale comunista, la dittatura del proletariato e la costruzione del socialismo in Urss, la sconfitta del nazifascismo, la vittoria della rivoluzione in Cina, il sorgere del campo socialista, la sconfitta del colonialismo e le lotte di liberazione dei popoli oppressi, la vittoria della rivoluzione cubana, la sconfitta dell'imperialismo statunitense nel Vietnam, le conquiste dello "stato sociale" e dei diritti civili nei paesi capitalistici, sono state le avanzate e le vittorie più importanti del pensiero e dell'azione dei comunisti.

Il sabotaggio trozkista dei "fronti popolari antifascisti" durante la seconda guerra mondiale, la svolta riformista togliattiana di Salerno nel 1944, quella kruscioviana in Urss dopo la morte di

Stalin, la diffusione del revisionismo moderno nel movimento comunista internazionale, il tradimento della rivoluzione in Congo e in altri paesi, le rotture nell'internazionalismo proletario, le collusioni con l'imperialismo Usa, la svolta tenghista in Cina con la morte di Mao, lo scioglimento di partiti comunisti, la distruzione dell'Urss e del campo socialista sono stati gli arretramenti e le sconfitte più cocenti.

I successi sono stati ottenuti da un proletariato fortemente unito in forti Consigli di fabbrica, in potenti sindacati di classe e guidato dai comunisti uniti in temprati partiti leninisti.

Le sconfitte si sono succedute col succedersi di crescenti divisioni dei lavoratori, con la scomposizione della classe operaia per effetto del "decentramento produttivo", col progressivo disgregamento dell'unità dei comunisti i cui partiti revisionisti sono stati decomposti dall'opportunismo.

In breve si è trattato della perdita del potere politico e del partito da parte della classe operaia, nella fase del socialismo, già prevista da Lenin. In

realtà, se si osserva più da vicino non si può non vedere che è stato un lungo processo, l'analisi del quale è diventata una questione vitale per i comunisti di oggi.

Nel 1966 un autorevole dirigente del Pci, di ritorno dal XIII Congresso del Partito comunista cecoslovacco, su *Rinascita* così si esprimeva: "E' in rapida attuazione nei paesi socialisti europei, una profonda riforma nei metodi di pianificazione e di gestione economica; si tratta di modificazioni sostanziali che, per molti aspetti, mutano la fisionomia dell'attività produttiva. E ora la Cecoslovacchia che, in questo campo, si affianca alla Repubblica democratica tedesca e alla Jugoslavia - che importanti riforme hanno sperimentato da qualche anno - e all'Unione Sovietica che di esse ha deciso l'attuazione nel XXIII Congresso del Pcus (marzo 1966:..."ampliare l'iniziativa e l'autonomia economica delle imprese" n.d.r.). Ciò che è emerso ancora più significativamente dal rapporto e dagli interventi del congresso, è una vision unitaria della interdipendenza delle misure di

decentramento economico con quelle del decentramento politico e del valore dei vari momenti di autonomia, non soltanto nelle aziende e nei settori economici, ma anche negli enti locali, nelle vane organizzazioni di massa, nel campo culturale. Vi è un impegno di tutto il partito per un coraggioso e generale sviluppo democratico nei rapporti tra il cittadino e lo stato sino a prevedere, per il prossimo congresso, non soltanto una verifica delle attuali riforme economiche che sono già tali da arricchire tutta la vita democratica del paese, ma riforme più propriamente politiche, capaci cioè di apportare, sulla base di un'analisi profonda della vita del partito e della direzione dello Stato, tutti i cambiamenti e perfezionamenti necessari, anche di carattere istituzionale e giuridico".

(Rinascita, n.25, giugno 1966, pagina 12) §

Ci auguriamo che le forze leniniste dei vari paesi avviino uno sforzo di analisi concreta di questi fenomeni, di come concretamente è stata ed è gestita l'economia dei loro paesi.

Tutto questo in modo da approfondire il dibattito nell'internazionalismo proletario e pervenire ad un quadro chiaro e rintracciare una linea generale di sviluppo.

A nostro parere si tratta di ripartire dall'aspro con-fronto che vi fu nel Pcus, tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, sugli orientamenti economici che potessero consentire lo sviluppo dell'economia socialista.

Sempre su Rinascita, verso la fine del 1952, venne pubblicata l'importante opera "Problemi economici del socialismo nell'Urss", che voleva essere, appunto, la sintesi di quel lungo dibattito in corso nel Pcus.

"...Per preparare il passaggio effettivo al comunismo e non soltanto proclamarlo, bisogna realizzare almeno tre condizioni preliminari fondamentali.

1. E' necessario, in primo luogo, assicurare saldamente, non una mitica organizzazione razionale delle forze produttive, ma uno sviluppo ininterrotto di tutta la produzione sociale e uno sviluppo prevalente della produzione dei mezzi di produzione....

2. E' necessario, in secondo luogo, mediante passaggi graduali, attuati a vantaggio dei colcos e, quindi di tutta la società, elevare la proprietà colcosiana fino al livello di proprietà di tutto il popolo e sostituire alla circolazione mercantile, anche qui mediante

passaggi graduali, un sistema di scambio dei prodotti in modo tale che il potere centrale o qualsiasi altro centro economico-sociale possa abbracciare tutto il prodotto della produzione sociale nell'interesse della società.... Sarebbe una cecità imperdonabile non vedere che in pari tempo questi fenomeni (arretratezza dei rapporti di produzione n.d.r.) cominciano già adesso a frenare il potente sviluppo delle nostre forze produttive in quanto creano ostacoli alla completa estensione a tutta l'economia nazionale, in modo particolare all'agricoltura, della pianificazione statale

3. E' necessario, in terzo luogo, raggiungere un tale sviluppo culturale della società che assicuri a tutti i membri della società uno sviluppo completo delle loro capacità fisiche e intellettuali, affinché i membri della società possano ricevere un'istruzione sufficiente per diventare attivi fattori dello sviluppo sociale, abbiano la possibilità di scegliere liberamente una professione, non siano inchiodati per tutta la vita, in seguito alla sussistente divisione del lavoro, a una professione qualsiasi....Per questo occorre prima di tutto diminuire la giornata lavorativa per lo meno sino a sei e poi a cinque ore.... Per questo occorre, inoltre, migliorare in modo radicale le abitazioni e aumentare il salario reale degli operai e degli impiegati di almeno

due volte, se non più, sia mediante l'aumento diretto del salario, sia, in modo particolare, mediante l'ulteriore sistematica diminuzione dei prezzi degli articoli di consumo....

Tali sono le condizioni fondamentali della preparazione del passaggio al comunismo...."

(G. Stalin. Rinascita n. 9, settembre 1952, supplemento).

In definitiva, per quello che finora possiamo dire, il movimento comunista internazionale, in quegli anni cruciali, venne a trovarsi di fronte ad un crocevia. Un passo avanti della collettivizzazione dell'economia, del contenimento della funzione mercantile del denaro, della pianificazione delle attività produttive poste sotto il diretto controllo politico dei consigli dei lavoratori, consentendo una più vasta e profonda affermazione dell'egemonia della classe operaia.

Ovvero un allentamento della pianificazione verso un "decentramento produttivo", verso una maggiore autonomia dei singoli settori di attività e delle singole fabbriche sotto il controllo "individuale" di onnipotenti Direttori, causando un arretramento del potere dei consigli e dell'egemonia della classe operaia, permettendo l'espandersi dell'influenza dell'elemento piccolo borghese. Il "decentramento produttivo" in economia ha via via alimentato crescenti ritorni di spinte verso la

divisione sul piano ideale (i marxismi, le culture...), sul piano politico (le tante vie al socialismo...), sul piano organizzativo (le correnti nel partito comunista, i gruppi...).

NUOVA UNITA DELLA CLASSE OPERAIA IN NUOVI CONSIGLI

Volendo semplificare, oggi possiamo affermare che la spinta alla "divisione" ha avuto il sopravvento di fronte ad una maggiore necessità di "unità", il "divide et impera" degli sfruttatori ha avuto la meglio sul "proletari di tutti i paesi unitevi".

E' una semplificazione che nasce dall'indignazione che suscitano i disastri umani ed ambientali causati dalla frammentazione produttiva in tutti i paesi, adottata al solo scopo di dividere i lavoratori., mortificando gli stessi criteri scientifici e tecnici di una moderna produzione di beni e di servizi utili allo sviluppo equilibrato della società.

Mentre sono facilmente immaginabili i benefici di uno sviluppo pianificato dell'economia, registriamo ovunque i guasti del "decentramento produttivo": 13\14 ore di lavoro al giorno per produttori "contoterzisti" e loro dipendenti, un carico crescente di inquinamento sul territorio per i residui di gomme e gas dei mezzi che

trasportano cose e persone da un'aziendina all'altra, scarichi tossici nelle fogne e nei fiumi da parte di aziende che, strozzate dai monopolisti e dalle banche, non riescono a dotarsi di adeguati depuratori, famiglie invase dai residui tossici delle lavorazioni a domicilio che causano un abbassamento della salute delle popolazioni.

Più in generale, la crescente distruzione delle forze produttive umane e materiali, va causando l'espansione della disoccupazione di massa, l'impoverimento di interi strati sociali, la miseria di estese zone del pianeta spingendo le popolazioni verso bibliche migrazioni, la continua diminuzione della produzione dei beni e dei servizi di prima necessità e l'aumento della produzione di beni superflui e di quella legata agli armamenti.

Tutti fenomeni assai caratteristici di una società in decadenza: tuttavia bisogna rifuggire da interpretazioni schematiche, perché vi sono aspetti inediti che richiedono un serio impegno ideale e politico. Infatti, non si tratta del passaggio da una società dominata da una classe sfruttatrice ad una società nuova anch'essa destinata ad un nuovo dominio, bensì siamo al superamento dello sfruttamento in quanto tale, operato dal proletariato predestinato ad emancipare l'intera società.

Lo sforzo è gigantesco e la lotta è aspra e complessa: non si fronteggiano due

classi sfruttatrici, con la possibilità che quella decadente possa "gattopardescamente" riciclarsi nella nuova, come la borghesia ha fatto credere a strati creduloni di ari-stocrazia operaia trasformati in piccoli "padroncini" per avviare il "decentramento produttivo".

Il proletariato tende alla completa eliminazione delle classi e suscita la "vitale" reazione della borghesia e dei suoi lacchè. Tutti i residui delle classi sfruttatrici, le stesse sedimentazioni presenti nelle menti degli uomini, si coalizzano e sviluppano una storica reazione ricorrendo a tutti i mezzi, ivi compresa una larga e multiforme corruzione economica, ideale, politica ed organizzativa che tende a coinvolgere anche gli strati superiori (aristocrazia operaia) e quelli inferiori (sottoproletari) dello stesso proletariato. L'evoluzione storica della società ha assegnato alla classe operaia organizzata la missione della completa emancipazione della società medesima, non solo senza ottenerne in cambio alcun privilegio, ma al costo di durissimi sacrifici: fino alla metà del secolo il proletariato ha dimostrato di avere le energie necessarie, conseguendo grandi conquiste rivoluzionarie; nella seconda metà del secolo ha dovuto subire il ritorno offensivo della borghesia imperialista, principalmente per insufficiente

vigilanza verso dirigenti piccolo borghesi dimostratisi pavidì e chiacchieroni.

Le sconfitte più cocenti subite dal proletariato riaffermano l'importanza della tempra e della formazione dei comunisti, ponendo in evidenza che durante la lotta per la presa del potere politico e per tutto il periodo del passaggio dalla società socialista alla società comunista, la classe operaia è pre-destinata a vivere condizioni più modeste rispetto ai restanti strati sociali: il privilegio austero che lo sviluppo storico ha riservato alla classe operaia organizzata è l'esercizio severo del potere politico per dirigere l'edificazione rivoluzionaria della società senza classi. Un esercizio del potere attento e severo, infatti, perché, come ammoniva il pungente scrittore Latino Fedro in una favola molto famosa, "è il padrone che vede, più chiaramente di tutti, nei propri affari"(Mondadori 1997, Il cervo e i suoi buoi, pagina 45): il padrone del partito comunista e della società socialista è la classe operaia. Per riconquistare una nuova unità della classe operaia, in Italia e in Europa, dall'Atlantico agli Urali, cominciando dalle grandi aziende delle società multinazionali, i comunisti devono battersi per Consigli e Soviet guidati dai lavoratori comunisti ed eletti anche dagli operai delle piccole unità

dell'indotto in modo che, nella lotta col padronato monopolista, siano rappresentativi anche degli interessi dei dipendenti e dei produttori "contoterzisti" del cosiddetto "decentramento produttivo".

Nella realtà del nostro paese, ciò significa non solo sconfiggere il sindacalismo delle attuali Rsu, concepite come appendici delle burocrazie sindacali in fabbrica, ma sviluppare una lotta per ricostruire e sviluppare i Consigli. Il "consiglio di fabbrica gramsciano", concepito quando la produzione avveniva quasi esclusivamente nella "singola" fabbrica, realizzava l'unità dei lavoratori che il capitalista tendeva a tenere isolati nei diversi reparti della stessa fabbrica. Il nuovo "consiglio dei lavoratori", per ricostruire una nuova unità della classe operaia che il padronato monopolista ha diviso col "decentramento produttivo" sparso sul territorio, deve necessariamente rappresentare anche i lavoratori dipendenti dalle piccole unità produttive dell'indotto.

Ad ogni modo, per uno sforzo di maggiore comprensione scientifica e storica del fenomeno, avvertiamo il bisogno di un'analisi accurata, più estesa e completa che possa portare il movimento comunista internazionale verso una comprensione organica ed un orientamento chiaro.

Lo sforzo immane compiuto dal proletariato internazionale per la sconfitta del nazifascismo e la ricostruzione economica, aveva determinato un gigantesco sviluppo delle forze produttive dell'intera società internazionale.

Questo fenomeno, del tutto inedito in quanto interessava per la prima volta tutto il pianeta, esigeva un mutamento dei rapporti di produzione altrettanto generalizzato, sia pure a gradi diversi nei diversi paesi.

"Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali....

A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che e l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro i quali dette forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive si convertono in loro catene" (Karl Marx, Per la critica dell'economia politica, Editori riuniti, 1984, pagina 5).

L'acutezza di questa contraddizione può essere rintracciata proprio in alcune proposizioni dell'opera "Problemi economici del socialismo nell'Urss", che va letta interamente con attenzione. Quest'opera, sotto certi aspetti, può essere considerata il primo tentativo di un bilancio storico della prima esperienza della "dittatura del proletariato".

Rischiando una poco opportuna semplificazione potremmo affermare che le forze capitalistiche in Occidente e quelle della stagnazione opportunista ad Est, entrambe interessate a fronteggiare una modificazione dei rispettivi rapporti di produzione (o di proprietà), fonte dei loro privilegi, hanno spinto verso una crescente contrazione e riduzione delle forze produttive umane e materiali della società percorrendo, ovviamente, la storica via del divide et impera.

In ogni caso, l'inedito "eroismo sociale" che viene richiesto alla classe che "spartanamente" deve dirigere l'edificazione della nuova società, la portata storica epocale dell'evento e il suo carattere universale volto a coinvolgere l'intera società internazionale, ricordano ai comunisti che il suo artefice può essere solo il proletariato organizzato e consapevole.

NUOVA UNITA DEI COMUNISTI IN UN NUOVO PARTITO

Dopo la svolta kruscioviana, i marxisti-leninisti hanno condotto una lotta difficile contro la borghesia imperialista e finanziaria e contro il revisionismo moderno, nelle sue diverse manifestazioni di destra e di sinistra. In Italia questa lotta è stata condotta principalmente dal Pcd'I (m-l).

Nel 1991, la lotta per la ricostruzione del Partito dei comunisti italiani ha dato vita al Partito della rifondazione comunista dove sono confluiti militanti del Pci, di vari gruppi e del Pcd'I (m-l). Nel corso della formazione del gruppo dirigente di questo partito, è mancata una riflessione storica critica ed autocritica e si è affermata una ricostruzione di partito priva di uno sviluppo creativo della pratica e del pensiero comunista accettando di fatto nella pratica politica organizzativa le tesi pro-pagandistiche dell'imperialismo mondiale della morte del comunismo e dei partiti comunisti, arrivando fino alla negazione stessa della nozione di partito. Le influenze revisioniste e trozkiste, l'esasperato verticismo e l'avvenuta scissione del Prc, ripropongono con urgenza di basare la lotta per la ricostruzione del partito sui principi leninisti del centralismo democratico. Partendo da tutti questi importanti avvenimenti, positivi e negativi, i

leninisti italiani, con sincero impegno critico ed autocritico, lottano per la ricostruzione creativa del Partito Comunista, traendo insegnamenti dalle vittorie, dalle sconfitte, dai limiti, dalle debolezze e dagli opportunismi del passato.

Il Partito Comunista artefice della Rivoluzione d'Ottobre e della vittoria sulla reazione nazifascista, ha spezzato la spada del dominio della borghesia, ma non ha retto "all'oro" della sua controffensiva corruttrice e revisionista. I nuovi dirigenti centrali dei partiti comunisti, formati nelle stanze delle organizzazioni del proletariato vittorioso, con il loro protagonismo piccolo borghese, hanno costituito un varco all'ideologia dell'imperialismo, ai comportamenti ed alle concezioni revisioniste borghesi.

Fermo restando i principi fondamentali del partito leninista oggi, dopo tanti anni di lotte e nuove esperienze, poniamo all'attenzione dei compagni alcuni punti di approfondimento. Non vi è dubbio che, dopo la vittoria sul nazifascismo del 1945, il mondo vede per la prima volta uno sviluppo enorme di partiti comunisti e un sistema di stati socialisti che sostengono le lotte di liberazione nazionale dell'Africa, dell'America latina, dell'Asia. L'avanzata sembra inarrestabile. In questo clima di ottimismo, di soddisfazione e di successi va forse

trovata la nuova chiave di lettura degli avvenimenti successivi.

La concentrazione del potere del partito nel "segretario generale" è stato il varco per l'azione di corruzione, di intimidazione e di divisione dell'imperialismo.

La presenza all'apice del partito di un solo dirigente, come unico punto di riferimento per l'interno e per l'esterno, espone il compagno ad innumerevoli sollecitazioni che, quando manca una forte tempra di classe, alimentano il suo protagonismo. Quest'eccessivo ruolo soggettivo, da una parte seduce il dirigente facendogli sopravvalutare la sua funzione, dall'altro lato limita la partecipazione degli altri quadri spingendoli verso la passività. Nello stesso gruppo dirigente del partito, viene così a formarsi una situazione dove i comportamenti adulatori e conflittuali finiscono per snaturare il franco e fraterno rapporto tra i compagni. Questo clima diviene il varco ed il primo terreno di coltura di concezioni piccolo borghesi che si diffondono nel partito, permeandolo di opportunismo.

Al posto della fraternità si fa strada il culto della conflittualità, gli interessi personali sostituiscono quelli generali di classe, arriva la concorrenza per le cariche istituzionali, lo sfrenato individualismo e la rissosità che allontanano i lavoratori e gli onesti

intellettuali comunisti e preparano la distruzione del partito del proletariato.

Nel corso del secondo cinquantennio di questo secolo, nei partiti comunisti abbiamo avuto la concentrazione antileninista del potere in uno o pochissimi dirigenti centrali, un grossolano gonfiamento della sezione territoriale e la moltiplicazione verticale delle istanze, che hanno determinato la violazione della democrazia di partito e il suo distacco dalla classe operaia.

Ciò ha frenato la tensione rivoluzionaria, si è allentata la disciplina di partito, si è frantumata la volontà unica del partito. La lotta delle opinioni in seno al partito probabilmente non è stata più risolta con il metodo della critica e dell'autocritica e, conseguentemente, la disciplina cosciente di partito si è trasformata in cieca obbedienza ad un capo. Si è persa la collegialità delle decisioni politiche, sia nell'istanza centrale del partito che in quelle periferiche. Diceva Lenin: "chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (soprattutto durante la dittatura del proletariato) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato".

Vanno combattute le tendenze alla moltiplicazione delle istanze, riaffermando la democratica concezione leninista delle tre istanze, tra loro organiche, quella periferica, quella intermedia e quella centrale.

La moltiplicazione verticale delle istanze favorisce la formazione di un gruppo dirigente "staccato" che si conserva per "cooptazione", fatta anche all'esterno del Partito col sovvertimento delle norme del centralismo democratico.

In Italia questo fenomeno ha avuto uno sviluppo originale, cominciato anche con la subdola esigenza di aderire ai diversi strati sociali del diffuso tessuto della società civile del paese, fatta di centinaia di città e di migliaia di comuni. Man mano che il processo di verticale burocratizzazione dei partiti comunisti si affermava, cresceva nel proletariato il bisogno di dare una risposta, di riaffermare la sua direzione nel partito. Sul piano internazionale questa spinta antiburocratica è stata principalmente interpretata dalla linea del compagno Mao Tse Tung nel Partito comunista cinese e dal compagno Enver Hoxha nel Partito del lavoro d'Albania.

La rivoluzione culturale in Cina e la rivoluzionizzazione in Albania sono stati gli sforzi più significativi in questa direzione, sulla spinta dei quali sorsero in altri paesi i partiti marxisti-leninisti. Per una serie di ragioni che sarà necessario approfondire in un confronto di esperienze in seno all'internazionalismo proletario, questi sforzi non hanno colto gli obiettivi desiderati.

Le centrali imperialiste mondiali sono riuscite ad alimentare tendenze trotskiste, movimentiste ed avventuriste, dove una miriade di movimenti, di gruppi e gruppetti hanno interpretato queste aspirazioni all'interno di una concezione e di una egemonia dell'elemento piccolo borghese.

In questi movimenti è prevalsa l'illusione di un superamento del burocratismo organizzativo di tipo "verticale" fatto cioè di un'eccessiva moltiplicazione delle istanze, con l'azzeramento delle stesse nell'assemblearismo anarcoide.

Principalmente negli anni '60 e '70 il proletariato si è visto privare del suo partito leninista anche attraverso lo sviluppo di queste due deviazioni organizzative che hanno revisionato la scientifica articolazione delle tre istanze leniniste: da una parte una loro crescente duplicazione e verticalizzazione, dall'altra parte la loro diminuzione assembleare dominata dal leaderismo gruppettaro.

Nel movimento comunista internazionale si va allargando la convinzione che Palmiro Togliatti sia stato uno dei padri "sottili" del revisionismo moderno.

Naturalmente, ciò non significa non riconoscere il suo contributo alla lotta del proletariato, principalmente per quanto ha riguardato la sconfitta del

nazifascismo e la conquista di importanti diritti civili e democratici del nostro secolo.

Giuseppe Stalin lo chiamava il "Professore" e spesso lo interpellava per la soluzione delle questioni più importanti che riguardavano internazionale Comunista.

La duttilità leninista muove dalla giusta concezione dialettica del legame che corre tra la lotta per la conoscenza e la lotta per la trasformazione della società, tra la lotta per le riforme e quella per la presa del potere politico del proletariato. Nella "doppiezza" togliattiana, soprattutto in quella dei dirigenti revisionisti che hanno liquidato il Pci, la lotta per il potere politico del proletariato e per la trasformazione rivoluzionaria della società diviene un'astratta declamazione, volta a coprire la pratica riformista e la colta conoscenza fine a se stessa.

In questa evoluzione della "doppiezza" togliattiana, si afferma un'interpretazione, per così dire, "praticona", tesa a revisionare l'architettura organizzativa del partito, con "doppioni" di istanze. L'apprendistato decisivo sembra essersi svolto a Milano, allorché, nei primi anni '50, si lavorò nel Pci per costituire il "Comitato cittadino", sdoppiando la Federazione.

Questa nuova istanza, inserita tra il Comitato federale e le cellule di

fabbrica e di quartiere, rompe l'organico equilibrio leninista "Comitato centrale - Comitato federale - Comitato di cellula". Cominciò così il progressivo distacco del Partito Comunista dai luoghi di lavoro, il lungo cammino che lo porterà sotto l'influenza della piccola borghesia cittadina e dell'aristocrazia operaia, tanto temuta dal compagno Giuseppe Alberganti.

Svolta dopo svolta le istanze nel Pci diverranno sei, il suo distacco dalla classe operaia crescerà e diverrà una "torre" inaccessibile che sarà liquidata al Congresso di Rimini del '91.

Le forze leniniste dei partiti comunisti al potere e i partiti marxisti-leninisti degli altri paesi, nei confronti di questo attacco concentrico alimentato dalle centrali imperialiste, hanno fornito risposte che, salvo un esame più approfondito, possiamo considerare schematiche. Esse non hanno tenuto conto dello sviluppo degli assetti produttivi e sociali, nonché delle misure assunte dalla borghesia e volte a scomporre la stessa "fabbrica" alto scopo di dividere la classe operaia ed il proletariato per favorire, appunto, il revisionismo ideologico, politico ed "organizzativo".

I marxisti-leninisti hanno condotto una lotta durissima per riaffermare, sul piano organizzativo, il partito leninista a tre istanze, ma l'hanno fatto senza la

necessaria creatività, rapportata ad una situazione di classe mutata.

Questo sforzo va compiuto avendo presente che il partito comunista, prima di ogni altra cosa, deve esprimere l'unità della classe operaia e la sua funzione dirigente nella lotta per la trasformazione. Nell'affrontare questo compito appare necessario tenere ben presenti le scomposizioni subite dal proletariato, le modificazioni e gli sviluppi intervenuti nel tessuto produttivo, sociale e territoriale della società capitalistica contemporanea.

Nelle attuali condizioni dell'Italia vi sono aree dove non solo sono stati superati i tradizionali assetti provinciali tipici di una società prevalentemente rurale, ma sono divenuti stretti anche quelli regionali.

Tutto ciò ci induce a considerare un approfondimento creativo della funzione di congiunzione dell'istanza intermedia del partito comunista, sia sotto l'aspetto della sua articolazione "territoriale", sia per quanto riguarda il suo ruolo senz'altro attenuato, volto ad amalgamare i comunisti di diversa provenienza sociale.

Il gruppo dirigente del Prc, che sorgerà dalla liquidazione del Pci, non realizzerà alcuna critica al revisionismo moderno in generale ed a quello organizzativo in particolare. Continuerà in esso il verticismo, l'assemblearismo, l'assenza sostanziale dai luoghi di

lavoro ed il funzionamento a quattro istanze come ai tempi del Comitato cittadino milanese del Pci.

Nel generare processo di proletarianizzazione che investe la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia, questa concezione del partito non intercetta più neanche quelle spinte di modernizzazione che quegli strati sociali esprimevano durante la trasformazione industriale della rurale società italiana. Ecco perché il Prc è imploso in pochi anni ed il Pdc, tardoriformista e riluttante a riflessioni critiche, rischia di rifarne il percorso.

Sul piano strettamente organizzativo, pertanto, la diffusione sul territorio dei lavoratori delle piccole unità produttive dell'indotto offre la possibilità di soluzioni più originali e "di classe" per connettere un nuovo sistema di alleanze sociali.

L'esperienza storica del movimento comunista di questo secolo, confermando un'importante tesi leninista, ci insegna che, così come la costruzione del Partito Comunista avviene dall'alto, per l'azione di un coeso gruppo centrale munito di teoria rivoluzionaria, anche la sua degenerazione comincia dall'alto.

Le "svolte storiche" del Pci, del Pcus, del Pcc (partito comunista cinese), del Pla (partito del lavoro d'Albania) e di altri partiti, sia pure analizzate con

conoscenze ancora molto limitate, si sono manifestate con iniziative arbitrarie ed antileniniste, "ma-turate" ed assunte dai "Segretari generali", al di fuori di ogni confronto collegiale nelle istanze del Partito.

In proposito possiamo senz'altro affermare che l'iniziatore è stato proprio Palmiro Togliatti, che confezionò la "svolta di Salerno", del Pci nel 1944, al di fuori di ogni serio confronto collegiale nelle istanze del partito. Una svolta che, all'insegna dell'unità nazionale, riportò nella politica del Pci l'interclassismo socialdemocratico battuto da Gramsci con la sua costituzione nel '21. Una politica "antifascista" senza battersi con decisione contro il capitalismo e l'imperialismo che del fascismo sono perenni matrici.

Una politica riformista che ha consentito al capitalismo italiano di concentrarsi e lanciarsi in nuove avventure imperialiste, rafforzando le sue espressioni politiche fasciste che stanno soffocando la vita democratica del paese. La storia ha dimostrato a sufficienza che per mobilitare tutte le energie progressive della società contro il fascismo e l'imperialismo che lo nutre, c'è bisogno della lotta organizzata del proletariato guidato dal partito comunista, munito di una politica che sappia battere sia le illusioni riformiste che quelle avventuriste.

Non vi potrà essere una duratura ricostruzione dei partiti comunisti senza dare una soluzione conveniente e un'adeguata sistemazione dell'architettura organizzativa verso la partecipazione consapevole e la direzione collegiale.

Si tratta di protagonismi che danneggiano da oltre cinquant'anni il movimento comunista internazionale, determinando nei partiti uno stato confusionale e contraddittorio, dove dilaga l'opportunismo, mentre i comunisti sono spinti nella passività.

Nella collegialità, in un clima d'impegno e di sentimenti collettivi, vengono frenate le spinte all'individualismo, mentre si esaltano i valori positivi, le doti umane più progressive.

Al vertice del Partito della classe operaia, fucina storica di collettivismo, occorre una "Segreteria collegiale", un organismo che, anche simbolicamente, ne esprima la rottura storica.

Una rottura verso Faraoni, Re e Presidenti, simboli dispotici delle tre fondamentali classi sfruttatrici (schiavista, feudale e borghese), dei quali il "Segretario generale" è stato finora il necessitato, ma antistorico passaggio.

La stessa enfaticizzazione dei famosi "incontri al vertice", tra il Presidente dell'imperialismo e il "Segretario

generale" del Pcus dell'Urss, è servita ad alimentare illusioni verticistiche, a spingere nella passività la lotta del proletariato internazionale e prepararne la sconfitta.

Occorre una "Segreteria collegiale", di quadri preparati e temprati, affiatati tra loro, guida saggia nello studio e nell'azione, scudo per l'influenza borghese ed apicale, costante e severo esempio di franchi e fraterni rapporti tra compagni.

L'analisi della nascita e dello sviluppo della prima fase del movimento Comunista Internazionale, affermata in società molto arretrate, dimostra come l'azione della personalità di dirigenti eroici sia stata decisiva per stimolare la partecipazione alla lotta politica di vaste masse di contadini e semi-proletari; la stessa analisi storica del movimento comunista internazionale dell'ultimo cinquantennio, rivolta a quelle società che le lotte del proletariato avevano profondamente modernizzato, tende a dimostrare come l'accentramento del potere in uno o pochissimi dirigenti si sia rivelato di ostacolo alla partecipazione cosciente delle masse, alto sviluppo come "intellettuale collettivo" del Partito Comunista ed all'affermarsi di uno stile collegiale di direzione.

La ricostruzione del Partito Comunista, nelle attuali concezioni di lotta dalle spiccate caratteristiche di massa e di

egemonia, deve adeguatamente risolvere i problemi di una crescente partecipazione, di una militanza consapevole, principalmente di uno stile collegiale di direzione a tutti i livelli ed in ogni organismo di Partito.

Lo sviluppo della società riduce il "protagonismo individuale" del ruolo della personalità nella storia, la quale trova una nuova ed armonica funzione nella collegialità proletaria proiettata verso la società comunista, dove ogni uomo sarà una "personalità" libera e compiuta.

L'attrazione esercitata dagli ideali comunisti nei confronti di masse sempre più vaste è un fenomeno senz'altro positivo dell'epoca dell'imperialismo. Ad esso i leninisti devono trovare una sistemazione originale e scientifica, tale che vada a rafforzare l'opera e la concezione del Partito Comunista, anziché risolversi in una sorta di "affogamento" e di distruzione, com'è avvenuto per i "partiti di massa" degenerati dal revisionismo. Questo è un problema veramente aperto, sul quale le forze culturali leniniste devono seriamente impegnarsi.

I 130.000 iscritti del Prc dimostrano l'insopprimibile attrazione "di massa" degli ideali comunisti, mentre ripropongono i mali e le divisioni di un partito revisionista, dominato da concezioni riformiste ed avventuriste,

ostili ai principi ed alla pratica del comunismo scientifico.

La gestione revisionista dell'attrazione "di massa" del comunismo ha degenerato i Partiti Comunisti, abbassandone il livello ideate ed il grado di consapevolezza politica.

Man mano che i gruppi dirigenti centrali "svoltavano", nei partiti si sono affermate concezioni opportuniste, tra le quali il travisamento del suo carattere di massa, sempre più inteso come "gonfiamento", delle Sezioni territoriali, anziché come aumento della sua diffusione "organizzata" e del suo radicamento nel tessuto produttivo, culturale e civile della società.

La concezione leninista del Partito Comunista prevede non organizzazioni periferiche "affollate", per un territorio sempre più vasto, bensì più organizzazioni sempre più snelle, diffuse e radicate nei gangli vitali del tessuto territoriale e produttivo. Il carattere di massa leninista del Partito consiste nella presenza organizzata ed attiva dei comunisti nei consigli, nelle organizzazioni sindacali e negli altri organismi di massa, culturali, ricreativi, sportivi, ecc. L'insieme di questa intelaiatura organizzativa, consapevole e radicata, consente di realizzare in azioni di massa sempre più efficaci la linea generale del proletariato espressa dal suo partito. A questa grossolana trasformazione organizzativa, consistita

nel lasciare sempre più sguarniti questi presidi organizzati "di massa", diffusi e radicati, per ritirarsi in Sezioni sempre più affollate e staccate dalla realtà organizzata della lotta, ha contribuito a formare il contorno sempre più indistinto dell'Istanza periferica del Partito. Nella pratica, essa si è identificata nell'Assemblea degli iscritti e dei simpatizzanti, organismo "variabile", permeabile alla presenza di compagni ancora portatori di influenze estranee.

Sulla base dell'esperienza, possiamo cominciare a riflettere come alla base del Partito comunista possa essere utile un "presidio" più efficace, più stabile e definito, tanto sovrano nelle sue decisioni, quanto formato da Comunisti consapevoli e temprati da effettiva esperienza di lotta.

Va superata la tendenza assembleare, con Assemblee di centinaia di iscritti, "palestre" per burocrati che spingono verso la passività i lavoratori e gli onesti intellettuali comunisti.

L'assemblearismo alla base ed il verticismo al centro sono le facce dello stesso revisionismo organizzativo, le due deviazioni, l'una gruppettara e di "sinistra", l'altra di destra, che hanno degenerato i partiti comunisti.

L'esperienza storica consiglia di salvaguardare le fila del Partito Comunista avendo attenzione ad una più efficace struttura organizzativa della

sua istanza periferica. Sempre più snella, diffusa e radicata nel tessuto produttivo e sociale, essa potrebbe essere individuata nei compagni che nell'ultimo Congresso hanno partecipato alla discussione dei documenti politici e alla nomina degli organismi dirigenti e dei delegati.

Con una simile determinazione statutaria, alla base del Partito comunista si costituirebbe un "presidio" piuttosto sicuro e definito, facendo a meno della normativa sulla candidatura, dimostratasi prevalentemente formale e di difficile attuazione in una condizione di maggiore sviluppo della società.

Avremmo cioè un presidio congressuale, un "Congresso permanente" formato da comunisti consapevoli ed attivi, temprati e legati alla realtà di classe e, come tali, baluardo sicuro della continuità rivoluzionaria.

Definito uno stabile "Congresso permanente", l'assemblea generale degli iscritti, dei giovani comunisti e dei simpatizzanti potrebbe assumere la funzione di una "Conferenza permanente", quotidianamente impegnata sui problemi politici concreti nell'ambito della linea generale del Partito.

Quest'articolazione scientifica, che riguarda principalmente l'Istanza periferica "territoriale", mentre consente di rispondere positivamente alla crescente domanda di

partecipazione, permette al "Congresso permanente" di contenere la tendenza al "gonfiamento" permanente della Sezione, per mirare alla costruzione di nuove istanze sul territorio e nei luoghi di lavoro.

Questo esame incompleto dell'esperienza storica sul funzionamento organizzativo dei partiti comunisti, consiglia un approfondimento creativo verso la collegialità di direzione, verso una struttura meno verticale e verso una maggiore attenzione nella definizione dell'Istanza periferica.

Il Centro Lenin Gramsci, avendo presente l'insegnamento leninista sulla necessità di una teoria ri-voluzionaria per costruire un partito rivoluzionario, svolge da diversi anni un'intensa lotta di riflessione storica sulle esperienze positive e negative del movimento comunista.

In questo sforzo leninista crediamo sia opportuno affrontare anche i problemi più strettamente organizzativi, riguardanti le seguenti questioni dello Statuto del Partito Comunista:

1. Al vertice del Partito e delle sue Istanze e meglio un "Segretario generale", un Presidente ovvero una "Segreteria collegiate"?
2. E' più utile un'Istanza di base variabile ed indistinta come l'Assemblea degli iscritti, o un "presidio" congressuale, un "Congresso

permanente", invariabile fino al prossimo Congresso?

3. E' più funzionale una verticalizzazione burocratica di Istanze, o le tre Istanze leniniste, tra loro legate ed organiche, periferica, intermedia e centrale?

4. E' necessario un approfondimento del centralismo democratico stabilendo anche il "funzionamento collegiale degli organismi dirigenti"?

I processi di revisione organizzativa hanno favorito il distacco del Partito Comunista dalla classe operaia la quale, nel frattempo, veniva disarticolata dal decentramento produttivo nella ristrutturazione monopolistica.

Negli ultimi venti anni la combinazione di questi due attacchi da parte della borghesia monopolistica e imperialista, ha accentuato la diaspora comunista e la disarticolazione della classe operaia dalla fabbrica al territorio.

Queste revisioni e divisioni hanno modificato lo "stato" del proletariato, la cui attenta interpretazione e prioritaria per una vincente lotta di ricostruzione del Partito Comunista.

Se la cellula di fabbrica è stata la risposta unitaria leninista alla "divisione del lavoro" per reparti (fordismo prima, taylorismo poi), oggi questa funzione, in presenza di una "divisione del lavoro" sparsa sul territorio e della formazione di grossi "Conglomerati"

che hanno ulteriormente fuso il capitale industriale con quello finanziario, deve essere svolta da un "sistema" organizzativo "di partito" più articolato. Alla maggiore concentrazione del capitale e corrisposta una divisione sul territorio della classe ope-raia che, se adeguatamente interpretata, può risolversi in una sua maggiore coesione con gli altri strati della società, accrescendo la sua egemonia per un nuovo blocco di alleanze antimonopoliste. Nelle condizioni del nostro paese, dopo attenta valutazione degli attuali "Conglomerati" produttivi principali (Fiat, Eni, Mediaset, Rai, Ferrovie, etc...), potrebbe essere presa in considerazione l'Istanza intermedia di "Complesso" (Federazione Complesso Fiat), parificata a quella territoriale provinciale (o regionale?).

D'altro canto, se il "gonfiamento" della Sezione territoriale ha contribuito alla scomparsa della cellula di fabbrica, la "Federazione provinciale" è stata sopravanzata dalle problematiche di un processo di produzione più complesso e con valenze che superano i tradizionali assetti territoriali nazionali.

Le "Federazioni di Complesso", come istanze periferiche, avrebbero Sezioni in ogni "loro" fabbrica o luogo di lavoro, nelle quali militerebbero anche i lavoratori comunisti delle piccole unità produttive dell'indotto sparse sul territorio.

Se la cellula del partito comunista, quando la fabbrica singola dominava il panorama produttivo dei beni e dei servizi, rappresentò l'unità dei lavoratori che il padrone voleva divisi nei vari reparti, la sezione di fabbrica comprendente i lavoratori comunisti dell'indotto ricomponne e rinnova quella indispensabile unità. Analogamente, la "Federazione complesso Fiat" ricomponne, in forma più evoluta, l'unità dei comunisti del "gruppo industriale" come nucleo politico dell'unità della classe operaia formata dal "Coordinamento dei consigli Fiat". Per rafforzare maggiormente l'unità della classe operaia, il suo sistema di alleanze, la sua lotta per la presa del potere politico, l'affermazione della sua funzione dirigente, soprattutto per estendere l'egemonia del proletariato nella società contemporanea, i lavoratori comunisti delle Sezioni presenti nei luoghi di lavoro, principalmente quelli sparsi nelle piccole unità produttive dell'indotto, potrebbero essere "anche" militanti delle Sezioni territoriali che si trovano nei rispettivi comuni o quartieri. Una struttura così sviluppata potrebbe ristabilire l'egemonia organizzativa della classe operaia sull'elemento piccolo borghese nella costruzione e nel funzionamento del partito comunista. Insegnanti, medici e tecnici comunisti, organizzati sulla base del luogo di

lavoro, in rapporto alla concreta complessità odierna del medesimo, nella loro azione politica avrebbero la possibilità di partire più direttamente dal conflitto che li oppone alla gestione borghese della scuola, della sanità, dei trasporti etc... Ciò permetterebbe a questi compagni di riconoscersi più immediatamente con gli interessi del proletariato, di individuarne il comune nemico nella borghesia monopolista e il suo governo, vincendo quelle illusioni che una certa condizione di "autonomia" li porta ad esagerare il ruolo "illuminato" della piccola borghesia e a sottovalutare l'importanza decisiva della direzione "organizzata" della classe operaia nella lotta storica che porterà alla sconfitta del capitalismo e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La doppiezza politica, il verticale doppiaggio dell'istanza intermedia o il suo azzeramento assembleare, la concentrazione della direzione in uno o pochissimi dirigenti centrali, il gonfiamento delle sezioni territoriali e la sparizione di quelle di fabbrica, le burocratiche cooptazioni dei dirigenti ed i metodi autoritari di direzione sono state le principali deviazioni del revisionismo organizzativo nei partiti comunisti.

Per vincere queste gravi distorsioni, per strappare il partito comunista

all'abbraccio soffocante dell'elemento piccolo borghese e, tramite esso, all'influenza della borghesia, per ristabilire le norme del funzionamento democratico e ridare slancio alla sua ricostruzione, è importante ristabilire l'egemonia dell'avanguardia della classe operaia espressa dal leninismo.

La "Segreteria collegiate" all'apice del partito comunista ed "Il Congresso permanente" alla base, verrebbero a formare i presidi organizzativi volti a salvaguardare dalle influenze esterne la sua natura di "intellettuale collettivo" dell'avanguardia della classe operaia; il funzionamento a tre istanze tra loro legate, periferica intermedia e centrale, assicura l'indispensabile esercizio "interno", dialettico ed organico della critica e dell'autocritica, anima vitale di un effettivo centralismo democratico.

Sul piano generale, per quando riguarda la concezione del partito comunista, in particolare il suo funzionamento organizzativo, le cause del revisionismo moderno consistono nell'aver ceduto alle concezioni piccolo borghesi e borghesi. In particolare, i cedimenti sui principi organizzativi leninisti possono essere così riassunti: abbandono della direzione collegiale ed assunzione di metodi personalistici, tipici della borghesia; abbandono del principio delle tre istanze e loro moltiplicazione o diminuzione come avviene nei partiti borghesi; abbandono

dell'organizzazione periferica snella e presente nei luoghi di lavoro e degenerazione verso la sezione territoriale "gonfiata", tipica anch'essa dei partiti borghesi.

A nostro avviso, queste sono le cause principali del revisionismo organizzativo del partito comunista, mentre il burocratismo ne è la sua conseguenza più evidente.

Prendersela esclusivamente col burocratismo, come fanno gli spontaneisti, si commette lo stesso errore del medico che cura la febbre trascurando le cause della malattia. Per non parlare, naturalmente, dei riformisti, i quali negano sia le cause che la malattia stessa, facendo del burocratismo il loro stile di comportamento.

Per superare completamente il revisionismo organizzativo, che ha decomposto i partiti comunisti, è necessario battere le concezioni borghesi in esso portate attraverso l'elemento piccolo borghese: il protagonismo individualista della direzione, l'annullamento della funzione di "connessione" tra centro e periferia del partito svolta dall'istanza intermedia e l'annullamento delle istanze sovrane dei luoghi di lavoro attraverso il loro risucchio nell'affollata sezione territoriale. In definitiva, questo è il virus borghese, "uno e trino", che ha infettato il partito della classe operaia.

Una sottolineatura particolare merita l'accanimento rivolto verso il partito comunista a "tre istanze" verso l'abbattimento della "funzione connettiva" dell'istanza intermedia e, analogamente, verso l'organismo intermedio di direzione, cioè l'Ufficio politico o il Comitato direttivo di ciascuna istanza.

Contro l'istanza intermedia e la sua importante funzione di legame tra periferia e centro del partito comunista, costante e determinato è stato il tentativo di spezzare questo "anello" di congiunzione che fa del partito comunista un organismo snello, "organico" e, per ciò stesso, democratico: i riformisti lo combattono "doppiandolo", gli spontaneisti "annullandolo" nell'assemblearismo.

Dal pionieristico partito comunista concepito da Marx ed Engels, al partito comunista realizzato da Lenin per la prima presa del potere politico, al partito comunista temprato da Stalin nell'affrontare la costruzione del socialismo e la furiosa reazione nazifascista, al partito comunista sviluppato nella sua funzione di egemonia da Antonio Gramsci, le forze leniniste devono, nei vari paesi e continenti, costruire partiti comunisti espressione di un proletariato scomposto dal "decentramento produttivo", ferito dal revisionismo

moder-no, ma altresì più maturo di esperienza storica e presente in forma organizzata nell'intero e complesso tessuto della società contemporanea.

Rinnovando la lotta di principio di Lenin e di Gramsci, è necessario sconfiggere di nuovo il riformismo e il settarismo revisionisti che determinano concezioni organizzative borghesi e una collocazione sovrastrutturale dei comunisti. E' importante costruire un partito comunista insediato nella struttura odierna del proletariato, con una politica che sappia alleare alla classe operaia più organizzata tutti gli strati della società oppressi dai monopolisti, fino al loro completo isolamento, fino ad accumulare le forze per il loro totale rovesciamento e l'instaurazione del potere politico dei lavoratori.

In considerazione delle attuali concrete condizioni di divisione dell'unità investite dai contrasti che esistono tra i vari gruppi dirigenti dei sindacati e dei partiti riformisti, per avviare un processo di ricostruzione e di operante unità della classe operaia, i lavoratori comunisti devono unirsi anche e soprattutto sul piano organizzativo.

Per avviare ciò ed aiutare il faticoso processo di ricostruzione di un unico e forte partito comunista appare opportuno che tutti i lavoratori comunisti, indipendentemente dalla loro attuale militanza nel Prc, nel Pdc, negli

stessi Ds o in altri gruppi devono attivare una risoluta discussione e una costruzione unitaria, principalmente nelle grandi fabbriche dei complessi multinazionali, rivolte alla costruzione di un'unica organizzazione comunista aperta anche agli operai comunisti delle piccole unità dell'indotto. L'unità dei comunisti è una formulazione vuota se non esprime l'unità della classe operaia: una nuova unità dei comunisti deve essere il nucleo politico di una nuova unità della classe operaia. L'esperienza degli ultimi 40 anni ha confermato che non è possibile raggiungere obiettivi stabili nella lotta per l'unità dei comunisti se essa non è legata alla lotta per l'unità della classe operaia.

La prolungata influenza di concezioni organizzative revisioniste borghesi ha inciso in profondità nella coscienza rivoluzionaria dei lavoratori, ha gravemente deformato la concezione leninista del partito; nel frattempo, questa diseducazione dell'elemento soggettivo, sovrastrutturale, è stato accompagnato da un profondo mutamento strutturale, oggettivo, operato nella classe operaia dal "decentramento produttivo". La profonda di diseducazione dell'elemento soggettivo e la vasta scomposizione di quello oggettivo suggeriscono una lotta per l'unità dei comunisti e la ricostruzione del partito con un'applicazione creativa dei

principi leninisti e una critica "concreta" e paziente delle concezioni organizzative borghesi, riformiste, movimentiste e settarie fatta in modo che, data l'inedita ampiezza sociale del fenomeno, i lavoratori d'avanguardia ne possano sperimentare direttamente gli effetti negativi.

Queste prime riflessioni su un approfondimento della struttura organizzativa leninista del Partito Comunista, sono un contributo modestissimo per un dibattito ben più ampio ed impegnativo. Mai come in questo momento i comunisti hanno avuto bisogno di ogni più minima energia leninista, di ascoltare l'insegnamento anche della più piccola esperienza, nazionale ed internazionale, in un sincero confronto critico ed autocritico, fatto con sentimenti e caratteri convintamente collegiali.

Tuttavia, mentre concludiamo questo lavoro, che intende riaffermare i caratteri "di quadri" e "di massa" del Partito Comunista, più acuto ed attuale si va facendo il bisogno della sua ricostruzione e della sua funzione in Italia.

In proposito teniamo a riaffermare che il Partito nasce per opera di un gruppo ristretto di militanti, affiatati tra loro, molto consapevoli e determinati, cioè con una forte accentuazione del carattere "di quadri", mentre il suo

carattere "di massa" è appena accennato. Somiglia molto, in questo senso, ad un neonato, il cui cervello è sufficientemente sviluppato e funzionante, mentre i suoi arti sono ancora piuttosto gracili.